

La Bhagavadgītā

Parafrasi di Yogi Ramacharaka, 1907

Edizione elettronica e revisione

di Dario Chioli, 2007

Prima edizione: 26 dicembre 2007

<http://www.superzeko.net>

LA BHAGAVADGĪTĀ

Parafrasi di **Yogi Ramacharaka** (pseudonimo di William Walker Atkinson).

Titolo originale: *Bhagavad Gita, or The Message of the Master, Compiled and adapted from numerous old and new translations of the original Sanscrit text*, Yogi Publication Society, Chicago, 1907.

Traduzione italiana di Remo Fedi uscita presso Fratelli Bocca Editori, Milano, 1940¹; 1943²; 1947³; 1954⁴.
Titolo del 1940: *Il Bhagavad Gita, Compilato e adattato su numerose traduzioni antiche e moderne dal testo originale sanscrito a cura del Yogi Ramacharaka. Traduzione dall'inglese di Remo Fedi* – Titolo del 1954: *La Bhagavad Gita. Versione dal sanscrito a cura del Yoghi Ramacharaka*

Revisione di **Dario Chioli** effettuata nel 2007
sull'edizione del 1954.

SOMMARIO

Nota su Yogi Ramacharaka e sulla sua parafrasi

La scena, il tema e i caratteri

I. La tristezza d'Ārjuna

II. La dottrina interiore

III. Il segreto dell'azione

IV. Conoscenza spirituale

V. Rinuncia

VI. Dominio di se stesso

VII. Discernimento spirituale

VIII. Il mistero dell'onnipresenza

IX. La conoscenza regale

X. Perfezione universale

XI. La manifestazione universale

XII. Lo *yoga* della devozione

XIII. Il conoscente e il conosciuto

XIV. I tre *guṇa* o qualità

XV. Coscienza del Supremo

XVI. Le nature buone o cattive

XVII. La triplice fede

XVIII. Rinuncia e libertà

NOTA SU YOGI RAMACHARAKA E SULLA SUA PARAFRASI
di Dario Chioli

Yogi Ramacharaka è il principale di vari pseudonimi usati da William Walker Atkinson, nato a Baltimora nel Maryland il 5 dicembre 1862 e morto in California il 22 novembre 1932, autore di più di cento opere esoteriche ed occultistiche, parecchie delle quali pubblicate in Italia da Bocca e ristampate o riedite poi da Napoleone, La Bussola, Melita, Bastogi, Venexia e altri.

Informazioni biografiche su di lui si possono trovare ai seguenti indirizzi:

<http://users.telenet.be/ananda/ramach.htm>

http://en.wikipedia.org/wiki/William_Walker_Atkinson

http://en.wikipedia.org/wiki/Yogi_Ramacharaka

<http://williamwalkeratkinson.wwwhubs.com/>

<http://www.ramacharaca.com.br/> (Círculo de Estudos Ramacháraca)

http://it.wikipedia.org/wiki/William_Walker_Atkinson

<http://it.wikipedia.org/wiki/Ramacharaka>

Lo pseudonimo Yogi Ramacharaka riprenderebbe il nome di uno *yogin* indiano nato nel 1799, che avrebbe organizzato una propria scuola nel 1865 e sarebbe stato maestro di Baba Bharata, il quale, trasferitosi a Chicago nel 1893, sarebbe a sua volta divenuto il maestro di Atkinson. Secondo alcuni peraltro sotto questo pseudonimo si celerebbe, oltre ad Atkinson, anche il suo maestro Baba Bharata.

Col proprio vero nome, secondo il *Círculo de Estudos Ramacháraca* (cfr. all'indirizzo <http://www.ramacharaca.com.br>), Atkinson pubblicò cinquantotto opere, perlopiù di psicologia, magnetismo e occultismo pratico (*on line* si trovano: *Thought Vibration*, 1906, all'indirizzo <http://website.lineone.net/~cornerstone2/tvib.htm>, e *Practical Mental Influence*, 1908, all'indirizzo http://www.neurolinguistic.com/pnl/scannedebooks/practical_mental_influence/, mentre da Venexia sono pubblicati in italiano: *L'Energia mentale: il segreto della magia*, *Il Segreto del successo* e *Il Segreto della memoria*, tutti precedentemente pubblicati da Bocca insieme ad altri).

Dieci opere pubblicò invece con lo pseudonimo *Theron Q. Dumont* (se ne possono leggere *on line*: *Art and Science of Personal Magnetism: The Secrets of Mental Fascination*, 1913, all'indirizzo <http://www.neurolinguistic.com/pnl/scannedebooks/artmagnetism/>, e *The Power of Concentration*, 1915, <http://pge.rastko.net/etext/1570>).

Cinque ne pubblicò con quello di *Swâmi Panchadasi* (tre *on line*: *The Astral World*, <http://www.modcam.com/thought/astral/astralworld.doc>; *The Human Aura: Astral Colors and Thought Forms*, <http://www.himalayanacademy.com/resources/books/humanaura.html>; e *Clairvoyance and Occult Powers*, <http://pge.rastko.net/etext/12480>), una ciascuno con quello di *Theodore Sheldon* (*Vim Culture*, 1913), di *The Three Initiates (The Kybalion)*, 1908, testo originale all'indirizzo <http://www.letturelibere.net/download.php?id=265>, trad. it. presso Venexia e *on line* all'indirizzo http://www.viveremeglio.org/0_volumi/kybalion.pdf) e di *Magus Incognito (The Secret Doctrine of the Rosicrucians)*, 1918, trad. it. presso Venexia).

Altre tredici le pubblicò poi come coautore: dodici con Edward E. Beals (*Books of Power*) e una con Laurion William de Laurence (*Practical Pyscomancy and Crystal Gazing*).

Infine ebbe parte anche nella serie anonima *The Arcane Teachings*.

Con il nome di Yogi Ramacharaka invece furono pubblicate le seguenti tredici opere, perlopiù di argomento indiano (ne riportiamo i vari titoli con cui circolano):

1) *The Hindu Yogi Science of Breath: A Complete Manual of the Oriental Breathing Philosophy of Physical, Mental, Psychic and Spiritual Development* ovvero *The Science of Breath: A Complete Manual of the Oriental Breathing Philosophy of Physical, Mental, Psychic and Spiritual Development* (1903, trad. it. presso Bocca e Venexia; all'indirizzo <http://pge.rastko.net/etext/13402> è *on line* il testo originale, mentre all'indirizzo <http://members.fortunecity.es/ascension04/T/librosYY.html> è scaricabile una versione spagnola)

2) *Fourteen Lessons in Yogi Philosophy and Oriental Occultism* (1903, trad. it. presso Bocca, testo originale *on line* all'indirizzo <http://www.geocities.com/thehiddengate/>)

3) *Advanced Course in Yogi Philosophy and Oriental Occultism* (1904, trad. it. della sola prima parte presso Bocca e poi, presso Venexia, sotto il titolo *La luce sul sentiero: il vero sapere*, originale quasi completo *on line* all'indirizzo <http://www.geocities.com/thehiddengate/>)

4) *Hatha Yoga, or The Yogi Philosophy of Physical Well-being* (1904, trad. it. presso Bocca e Venexia, testo originale *on line* all'indirizzo <http://yoga.ipnosi.biz/atkinson/hathayoga/>)

5) *A Series of Lessons in Raja Yoga* (1905, trad. it. presso Bocca, testo originale *on line* all'indirizzo <http://pge.rastko.net/etext/13656>)

6) *The Science of Psychic Healing* (1906, trad. it. presso Bocca e Venexia, versione *on line* all'indirizzo <http://yoga.ipnosi.biz/atkinson/guarire/index.html>)

7) *Lessons in Gnani Yoga: The Yoga of Wisdom* ovvero *Series of Lessons in Gnani Yoga* (1906, trad. it. presso Bocca, testo originale *on line* all'indirizzo <http://pge.rastko.net/etext/13407>)

8) *Bhagavad Gita, or The Message of the Master* (1907, trad. it. presso Bocca)

9) *The Spirit of the Upanishads, or The Aphorisms of the Wise* (1907, trad. it. presso Bocca, ora su <http://www.superzeko.net/tradition/YogiRamacharakaLoSpiritoDelleUpanisad.pdf>)

10) *The Inner Teachings of Philosophies and Religions of India* ovvero *A Series of Lessons on the Inner Teachings of the Philosophies and Religions of India* (1908, traduzione italiana parziale presso Bocca; installando un apposito *plug-in*, il testo originale inglese è visualizzabile *on line* all'indirizzo

<http://www.new.dli.ernet.in/scripts/FullindexDefault.htm?path1=/data/upload/0011/217&first=1&ast=340&barcode=2020120011212>)

11) *Mystic Christianity, or The Inner Teachings of the Master* (1907-1908, trad. it. presso Bocca e Bastogi, testo originale *on line* all'indirizzo <http://pge.rastko.net/etext/13143>)

12) *Life Beyond Death* (1909, trad. it. presso Bocca e Venexia, una versione spagnola è scaricabile all'indirizzo <http://members.fortunecity.es/ascension04/T/librosYY.html>)

13) *Hindu Yogi Practical Water Cure* ovvero *The Practical Water Cure: As Practiced in India and Other Oriental Countries* (1909, trad. it. presso Bocca e Venexia, una versione spagnola è scaricabile all'indirizzo <http://members.fortunecity.es/ascension04/T/librosYY.html>)

* * *

Quanto all'opera qui presentata, revisione dell'edizione italiana Bocca del 1954, bisogna aver chiaro che la versione di Ramacharaka non è letterale, e non è fedele nei particolari; è piuttosto una parafrasi, una “bella infedele”, talvolta alquanto distante dall'originale.

In realtà è spesso più un adattamento ad uso degli occidentali che non una traduzione. In molti casi inoltre Ramacharaka, forse sulla scorta delle altre traduzioni a cui s'è rifatto, ha tradotto e occidentalizzato termini che oggi si tende a lasciare in sanscrito; qualche volta le sue scelte paiono azzeccate, altre meno. Termini come “angeli”, “arcangeli” e “adepti”, poi, non appartengono al testo indù, ma piuttosto alla storia filosofica (ed esoterica) sua.

Nel complesso, comunque, il messaggio che questa parafrasi comunica, anche laddove più si diversifica dall'originale sanscrito, mi è sembrato sufficientemente conforme allo spirito della tradizione. Inoltre il testo è di lettura assai semplice e gradevole.

Ho provveduto a correggere alcuni errori della traduzione italiana e ad aggiornare leggermente lo stile, eliminando una quantità di maiuscole e di corsivi superflui; ho anche reso conforme alle consuetudini indologiche correnti la trascrizione dei termini sanscriti.

Infine ho segnalato a fianco dei paragrafi i versetti dell'originale sanscrito a cui corrisponde di volta in volta il testo di Ramacharaka. Lo studioso senza pregiudizi potrà in tal modo confrontarlo con il testo originale, ricavandone talora utili impressioni e interessanti considerazioni.

LA SCENA, IL TEMA E I CARATTERI di Yogi Ramacharaka

La scena dell'azione o del racconto ha luogo nel bassopiano dell'India, tra i fiumi Jumna (Yamunā) e Sarsuti (Sarasvatī), e precisamente nella regione denominata «pianura dei Kuru» (Kurukṣetra).¹ La parola «Kuru» era il nome dell'antenato comune delle fazioni in contesa, designate rispettivamente «Kuru» e «Pāṇḍava», come si vedrà in seguito.

Il tema della grande epopea indù *Mahābhārata*,² di cui la *Bhagavadgītā*³ è un episodio, è la grande guerra tra due fazioni o partiti d'una certa vasta tribù o famiglia, discendenti dall'avo comune Kuru. Il motivo principale della lotta fra i due era la sovranità di Hastināpura, che alcune autorità ritengono identificarsi con la moderna Delhi. Il ramo anziano della fazione o partito portava il nome generico della tribù: *Kuru*; quello cadetto il nome di *Pāṇḍava*, termine derivante da Pāṇḍu, padre dei cinque capi che comandavano l'esercito della loro fazione.

Tutte le genti Kuru appartenevano ad una antica famiglia, essendo trascorse molte generazioni fra il tempo di Kuru, suo fondatore, e quello della battaglia tra i due rami. Si dice che questa famiglia o popolo abitasse originariamente in una regione al di là dello Himālaya, ed emigrasse poi nella parte nord-occidentale della penisola, fondando quivi il nucleo d'una razza che si chiamò *Ārya* o superiore, termine inteso a distinguere questa dalle tribù inferiori da essa battute, e delle quali conquistò ed occupò il territorio.

La storia del popolo che precedette immediatamente la grande guerra, ed in cui si verificarono i fatti dai quali la guerra stessa ebbe origine, è la seguente:

Nella città capitale del paese, chiamata Hastināpura (forse la Delhi d'oggi), regnava il re Vicitravīrya. Egli sposò due sorelle, ma morì poco dopo il secondo matrimonio senza lasciar figli. Seguendo il costume degli antichi popoli orientali, e mosso da amore e da rispetto per il fratello defunto, il fratellastro Vyāsa sposò le vedove, dalle quali ebbe due figli: Dhṛtarāṣṭra e Pāṇḍu. Il figlio maggiore Dhṛtarāṣṭra ebbe cento figli, il primogenito dei quali ebbe nome Duryodhana. Il fratello minore Pāṇḍu ebbe cinque figli, tutti grandi guerrieri, noti come i «cinque principi Pāṇḍava». Dhṛtarāṣṭra divenne cieco, e, sebbene rimanesse nominalmente re, il suo potere effettivo passò al figlio maggiore Duryodhana, che esercitò influenza su suo padre, inducendolo a bandire i suoi cugini, cioè i cinque principi Pāṇḍava.

Dopo molte vicissitudini, viaggi e fatiche, questi principi fecero ritorno alla loro terra natale, circondati dai loro amici e simpatizzanti, ed il loro esercito diventò potente, dopo essere stato rafforzato con guerrieri forniti dai re vicini. Tale esercito incominciò, sulla pianura dei Kuru, una campagna contro il ramo più anziano della famiglia, costituito da partigiani e seguaci di Dhṛtarāṣṭra, che furono posti sotto il comando del figlio di quest'ultimo, di nome Duryodhana, e ciò a causa della cecità del padre. Sotto la denominazione generica di Kuru (nome di famiglia), il ramo più anziano oppose una certa resistenza all'invasione od all'attacco del ramo più giovane, ossia dei Pāṇḍava.

Tutto questo ci riporta alla scena ed al tempo della lotta. La fazione Kuru, capitanata da Duryodhana (che agiva per conto del padre cieco Dhṛtarāṣṭra) era schierata da una parte, mentre dall'altra stava l'esercito dei Pāṇḍava, condotto dai cinque principi Pāṇḍava. Il comando attivo dei Kuru era stato assunto da Bhīṣma, il capo più vecchio della sua fazione; l'esercito Pāṇḍava era comandato da Bhīma, famoso guerriero. Ārjuna, uno dei cinque principi Pāṇḍava, ed uno dei protagonisti di que-

¹ *N.d.C.*: Il distretto di Kurukṣetra è attualmente compreso nello stato di Haryana, immediatamente a nord di Delhi, ad occidente del fiume Jumna (Yamunā); vi scorre la Sarasvatī, che forse, con i fiumi Sutlej e Ghaggar, costituì in passato il sacro fiume dello stesso nome. In effetti i fiumi di questa zona cambiarono spesso di letto. Un'ottima disamina in merito è fatta da S. Kalyanaraman all'indirizzo http://www.geocities.com/ravi_sans/indus_sarasvati.htm, mentre all'indirizzo http://www.stephen-knapp.com/recent_research_on_the_sarasvati_river.htm è riportata una ricostruzione su base satellitare del letto della Sarasvatī.

² *N.d.C.*: Grande (*mahā*) epopea dei discendenti di Bharata (*bhārata*).

³ *N.d.C.*: Canto (*gītā*) del Beato (*bhagavad*) cioè di Kṛṣṇa.

sto racconto, era presente alla battaglia insieme coi suoi fratelli, ed era accompagnato, nel suo carro di guerra, dall'incarnazione umana dello Spirito Supremo, cioè da Kṛṣṇa,⁴ il quale era diventato amico e compagno di Ārjuna, in ricompensa per il coraggio e la fermezza con cui quest'ultimo aveva sopportato le persecuzioni inflittele; e a titolo di riconoscenza per la nobiltà di carattere da lui spiegata.

La battaglia viene iniziata da Bhīṣma, il capo dei Kuru, il quale soffia nella sua grande conchiglia di guerra, al cui suono si uniscono tutti i suoi partigiani con le loro conchiglie e i loro corni. Ārjuna e l'esercito dei Pāṇḍava rispondono alla sfida con potenti suoni. Il combattimento si accende allora con grandi lanci di frecce, nei quali entrambe le parti mettono in mostra tutto il loro valore bellico. Ārjuna, al principio della battaglia, chiede a Kṛṣṇa di condurre il suo carro in posizione tale da poter contemplare le due armate contendenti. Dalla posizione desiderata, Ārjuna sorveglia le due linee ed è compreso di orrore alla vista dei parenti e degli amici che combattono nei due eserciti avversari. Egli vede delle care persone da ambedue le parti, in procinto di versare il loro sangue. Inorridisce al pensiero della guerra fratricida, e, gettando le armi, dichiara di voler morire senza difendersi piuttosto che essere la causa della morte dei suoi parenti dall'altra parte. Kṛṣṇa gli risponde con un sottile discorso filosofico, il quale rappresenta la parte più importante dell'episodio chiamato la *Bhagavadgītā*, poema o racconto che sottoponiamo all'attenzione dei lettori in questo volumetto. Ad Ārjuna viene dimostrata l'insostenibilità della sua posizione del punto di vista assoluto, ed egli acconsente allora a rappresentare la sua parte nel dramma. La battaglia ha per risultato finale la disfatta dei Kuru ed il trionfo dei Pāṇḍava, cioè del partito di Ārjuna.

La scena avviene in un luogo appartato dal campo di battaglia, dove il vecchio re cieco Dhṛtarāṣṭra chiede notizie al fedele Sañjaya degli eventi che si svolgono sul fronte. Sañjaya risponde dando le notizie del giorno, ed il suo racconto costituisce il poema.

La battaglia, naturalmente, serve solo come punto di partenza per il discorso di Kṛṣṇa ad Ārjuna, almeno per quanto concerne il racconto di cui si tratta.

⁴ *N.d.C.*: Si noti che Ārjuna vuol dire «bianco», mentre Kṛṣṇa significa «nero». L'uno rappresenta infatti l'azione manifesta, l'altro l'Immanifesto che ad essa soggiace.

PARTE I
LA TRISTEZZA D'ĀRJUNA

1] Così disse Dhṛtarāṣṭra, re dei Kuru, al fedele Sañjaya:

Parlami, o Sañjaya, del mio popolo e dei Pāṇḍava, schierati in ordine di battaglia sulla pianura dei Kuru! Che cosa stanno facendo?

2] SANJAYA: Tuo figlio Duryodhana, comandante del tuo esercito, allorché vide l'armata dei Pāṇḍava già pronta per iniziare il combattimento, si avvicinò al tuo precettore Droṇa, figlio di Bharadvāja, dicendogli:

3-6] Guarda, o Maestro, il potente esercito dei figli di Pāṇḍu, costituito da valenti ed arditi guerrieri, e comandato dal tuo antico allievo, cioè dall'astuto ed abile figlio di Drupada. Vedi i forti guerrieri nei loro carri di battaglia? I loro nomi sono sinonimi di valore, forza e sagacia.

7-9] Dall'altra parte, radunati sotto il mio comando, stanno i più grandi guerrieri del nostro popolo, eroici, pieni di valore e d'esperienza, ognuno dei quali è ben armato con le sue armi favorite e pronto a farne uso: tutti devoti a me ed alla mia causa, nonché desiderosi ed ansiosi d'arrischiare la loro vita e rinunciare ad essa per amore verso di me.

10-11] Ma, ahimè, o Maestro, questo nostro esercito, sebbene valorosissimo e comandato da Bhīṣma, mi sembra insufficiente e troppo debole, mentre quello nemico comandato da Bhīma e che sta minacciosamente schierato dinanzi a noi, mi pare sia più forte e numeroso. Stiano perciò pronti tutti i capitani del mio esercito agli ordini di Bhīṣma, ad aiutarlo e guardarlo bene da ogni pericolo.

12-13] Allora Bhīṣma, l'antico capo dei Kuru, soffiò nella sua grande conchiglia, la quale diede un suono come il ruggito del leone, allo scopo di risvegliare gli spiriti ed incoraggiare i Kuru. Ed in risposta a tale appello, suonarono contemporaneamente innumerevoli altre conchiglie e corni, tamburi e tamburelli, come pure altri strumenti di musica bellica, dimodoché il suono divenne tumultuoso ed eccitò i cuori dei Kuru ad ardite e valorose imprese.

14-19] In replica a ciò e come potente sfida, suonarono gli strumenti dell'armata dei Pāṇḍava. Nei loro grandi carri da guerra, adorni di oro e di pietre preziose, tirati da destrieri bianchi come il latte, Kṛṣṇa, incarnazione di Dio, e Ārjuna, figlio di Pāṇḍu, fecero risuonare le loro conchiglie e l'aria fremé per tali vibrazioni. E tutto il resto dell'esercito dei Pāṇḍava si unì alla sfida, e i più forti guerrieri diedero e ridiedero nei loro strumenti, fino a che il rumore divenne violento come quello del tuono ed il suolo echeggiò ritmicamente. Ed allora i Kuru rimasero terrorizzati.

20] Ārjuna, vedendo i Kuru in procinto di cominciare la lotta e le frecce che fino già da quel momento incominciavano a solcare l'aria, sollevando il suo arco, così parlò al divino Kṛṣṇa, che stava accanto a lui nel carro:

21-23] O Kṛṣṇa, conduci – ti prego – il mio carro in un punto situato fra le due armate nemiche, in modo ch'io possa dirigere il mio sguardo sui Kuru, che stanno per dare inizio a questa sanguinosa battaglia, e contro i quali io debbo combattere. Fai ch'io possa guardare i miei nemici, i seguaci del malvagio e vendicativo comandante dei Kuru!

24-27] Allora Kṛṣṇa portò il carro, su cui si trovavano egli stesso ed Ārjuna, in uno spazio posto fra i due eserciti contendenti, dopo di che egli invitò quest'ultimo ad osservare attentamente i nemici Kuru e poscia gli amici Pāṇḍava. Ed Ārjuna, guardando, vide schierati da ogni parte avi, zii, cugini, tutori, figli e fratelli. Continuando a guardare, egli vide altresì parenti prossimi ed amici cari. Persone amate, benefattori, compagni di giuoco e molti altri il cui benessere gli stava a cuore, egli si vide di fronte in atto d'incominciare il combattimento. E dietro a lui, in attesa della parola per gettarsi nella lizza, stavano altri suoi parenti ed amici.

28a] Nel vedere ciò, Ārjuna fu vinto da tristezza. Compassione, pietà, compunzione e smarrimento invasero il suo cuore e, sospirando profondamente, egli disse in tono accorato a Kṛṣṇa, che stava al suo lato nel carro:

28b-30] O Kṛṣṇa, ora ch'io scorgo le facce e le forme dei miei parenti ed amici, schierati gli uni contro gli altri ed in atto d'eccitarsi per la tenzone, mi viene meno il cuore. Le mie gambe tremano; le mie braccia si rifiutano d'obbedirmi; la mia faccia agonizza; la pelle mi brucia come se avessi la

febbre; i capelli mi si rizzano sulla fronte; la mia testa vacilla; tutto il mio corpo è compreso d'orrore; l'arco mi scappa dalle mani.

31-33] Cattivi presagi riempiono l'aria e strane voci mi pare di sentire attorno a me, cosicché mi trovo pieno di confusione e d'indecisione. Quale bene può venirmi dall'uccisione dei miei parenti ed amici? Io non desidero né gloria né vittoria, o Kṛṣṇa. E neppure bramo regni o dominio, né cerco godimenti e piaceri, mentre la stessa vita non ha interesse per me. Queste cose mi appaiono vane e indesiderabili al più alto grado quando coloro che le agognano hanno abbandonato la vita e tutto il resto.

34-35] Tutori, figli e padri; nonni e nipotini, zii e nipoti; cugini e parenti tutti; amici, camerati e compagni stanno dinanzi a me in attesa delle mie frecce. Anche se essi desiderino di uccidermi; anche se possano effettivamente togliermi la vita, io non voglio ammazzarli. Non farei ciò neanche se mi fossero date in premio le tre grandi regioni dell'universo: tanto meno, dunque, la piccola cosa che noi chiamiamo terra e gli ancor più piccoli regni che si trovano in essa.

36-37] Se io uccidessi i miei parenti, i figli di Dhṛtarāṣṭra, quale felicità o piacere ce ne verrebbe, o grande Kṛṣṇa? Se li distruggessimo, il rimorso sarebbe il nostro compagno per tutta la vita. Perciò mi sembra essere indubitabile che noi dobbiamo astenerci dall'ammazzare questi nostri congiunti, poiché come potremmo poi essere felici se ci rendessimo colpevoli della distruzione di coloro che fanno parte della nostra razza?

38-39] Non è permesso a noi, che vediamo le cose in questo modo, l'affermare che gli altri sono così depravati ed assetati di sangue da non scorgere alcun male nell'uccidere i loro parenti ed amici. Può un tale pretesto essere per noi, che conosciamo meglio le cose, una giustificazione per commettere simili orrori?

40-42] Ci è stato insegnato che nell'annientamento d'una famiglia l'antica virtù della famiglia stessa è distrutta, e nella distruzione della virtù e delle tradizioni d'un popolo il vizio e l'empietà sommergono tutta la razza. Così le donne di famiglia possono corrompersi e la purezza del sangue svanire. Quest'adulterazione del sangue impedisce l'adempimento delle cerimonie dei riti dovuti agli antenati secondo i nostri antichi costumi, e gli antenati stessi, se gli insegnamenti popolari rispondono al vero, dovrebbero piombare in uno stato di miseria e d'infelicità.

43-44] In tal modo, coi delitti di coloro che distruggono i loro parenti, è resa possibile una dolorosa contaminazione della virtù familiare e della gloria, e gli avi della razza restano soggetti a grande mortificazione, pena e degradazione, come ci è stato insegnato fino dall'infanzia, o Kṛṣṇa.

45] Guai a me! Guai a noi che ci accingiamo a commettere l'orribile delitto di assassinare coloro che sono nostri parenti ed appartengono alla nostra stessa razza, e ciò per la bagattella del dominio e per la sete del potere!

46] Piuttosto che commettere questo esecrando delitto contro i miei parenti, esporrò il mio petto alle armi dei Kuru, lascerò ch'essi bevano il mio sangue, getterò le armi ed attenderò senza resistere al loro urto. Sarà senza dubbio molto meglio per me! Misero me e miseri noi tutti!

47] Dopo aver parlato così, Ārjuna si lasciò cadere sul sedile del suo carro, gettò via il suo arco e le sue frecce, e, prendendosi la testa fra le mani, si abbandonò alla tristezza, allo scoraggiamento ed al dolore che consumava il suo cuore.

Qui finisce la prima parte della Bhagavadgītā, intitolata «La tristezza d'Ārjuna».

PARTE II LA DOTTRINA INTERIORE

1] Kṛṣṇa, il Beato, pieno d'amore, di compassione e di pietà per Ārjuna, immerso nel dolore e nella tristezza e con gli occhi inondati di lagrime, così parlò a quest'ultimo:

2] Perché, o Ārjuna, ti lasci così vincere dallo scoraggiamento mentre ti trovi sul campo di battaglia? Questa follia e questa inumana debolezza sono oltremodo vergognose e contrarie al tuo dovere, poiché indeboliscono le basi dell'onore.

3] Non cedere a tale debolezza, giacché essa non si confà a te, che sei stato chiamato il «tornatore dei suoi nemici». Caccia da te quest'ignobile follia e mostrati coraggioso e risoluto, e conquistatore!

4] ĀRJUNA: Ahimè, o Kṛṣṇa, come posso io attaccare uomini degni ed onorati come Bhīṣma e Droṇa, i quali sono meritevoli di tutto il mio rispetto? Come posso fare una così abominevole cosa?

5] Meglio varrebbe per me la crosta secca ed insipida del mendicante cencioso che essere lo strumento di morte di questi nobilissimi e venerandi uomini che furono i miei precettori e maestri! Se dovessi ucciderli, in verità non mi renderei partecipe che di ricchezze, possessi e piaceri tinti di sangue: orrido festino di fronte al quale il pane secco del mendicante sarebbe immensamente più nobile e degno.

6] Non posso sapere se per me sarebbe meglio essere il vinto o lo sconfitto, perché non desidererei vivere dopo aver causato la morte dei parenti e degli amici, figli e sudditi del re dei Kuru, Dhṛtarāṣṭra, che stanno schierati dinanzi a noi.

7] La pietà mi fa quasi venir meno, e la mente mia vacilla di fronte al problema che le si presenta. Che cosa debbo fare, qual è il mio dovere? O beatissimo Kṛṣṇa, mio Signore, risolvi tu questi gravi problemi; dimmi ciò che bisogna fare. Il tuo discepolo ed alunno domanda i tuoi lumi in quest'ora di terribile necessità.

8] Io sono così confuso che la mente mi si confonde circa il dovere da compiere in questa circostanza, e non posso trovar niente che sia capace di calmare la febbre del mio spirito, che inaridisce tutte le mie facoltà. Anche se mi fosse possibile di conquistare, sulla terra, un regno che superasse tutti gli altri regni terrestri come il sole supera i pianeti; anche se dovessi ottenere il comando delle armate celesti, il mio dolore non rimarrebbe perciò minimamente alleviato. No, no, non voglio combattere, non voglio combattere.

9] Dopo aver detto queste parole, Ārjuna rimase silenzioso.

10] Ma Kṛṣṇa, sorridendo nel più tenero dei modi al principe che, con lo spirito abbattuto, stava in mezzo ai due eserciti, parlò a quest'ultimo nella maniera seguente:

11] Ti addolori per coloro che non abbisognano del tuo dolore, o Ārjuna; però, le tue parole non sono quelle degli sciocchi, ma portano seco i semi della saggezza. Esse esprimono solo la saggezza esteriore, ma non mostrano il fiore della dottrina intima del saggio. Sono vere; tuttavia, non completamente vere. Sono mezze verità, ma la metà mancante è la parte più profonda. Il vero saggio non si addolora né per i morti né per i vivi. Come il prode non teme né la morte né la vita, così il saggio evita di addolorarsi sull'una o sull'altra, sebbene colui ch'è saggio per metà faccia questo o per l'una o per l'altra, oppure per entrambe, a seconda del temperamento e delle circostanze.

12] Sappi, o principe dei Pāṇḍava, che non vi fu mai un tempo in cui io, o tu, o qualche altro di questi principi della terra non fosse; né verrà mai un tempo in cui qualcuno di noi cesserà di essere.

13] Come l'anima, rivestita di questo corpo materiale, sperimenta gli stadi dell'infanzia, della giovinezza, della virilità e della vecchiaia, così, quando sarà tempo, passerà ad un altro corpo, ed in altre incarnazioni rivivrà, si muoverà e rappresenterà la sua parte. Coloro che hanno conseguito la saggezza della dottrina interiore sanno queste cose, e non si lasciano commuovere da chechessia in questo mondo di mutazioni; per costoro la vita e la morte non sono le ultime parole, ed ambedue sono soltanto aspetti superficiali dell'Essere più profondo.

14-15] I sensi, mediante le loro appropriate facoltà mentali, ti procurano sensazioni di freddo e di caldo, di piacere e di dolore. Ma queste cose vanno e vengono; esse sono mutevoli, transitorie ed

incostanti. Sopportale con equanimità, coraggiosamente e pazientemente, o Principe, perché in verità ti dico che l'uomo per cui queste cose hanno cessato d'essere un tormento; che sta saldo; che non è disturbato né da piaceri né da dolori, ed al quale tutte le cose sembrano indifferenti; costui, ti dico, è sulla strada dell'immortalità.

16] Ciò ch'è irreale non ha ombra alcuna dell'Essere Reale, malgrado l'illusione dell'apparenza e della falsa nozione. E ciò che ha Essere Reale non ha mai cessato d'essere non può mai cessare d'essere, ancorché sembri il contrario. I saggi hanno indagato queste cose, o Ārjuna, ed hanno scoperto la vera essenza ed il significato intimo delle cose.

17] Sappi che l'Assoluto,⁵ il quale pervade tutte le cose, è indistruttibile. Nessuno può operare la distruzione di quel che non può perire.

18] Questi corpi, che rivestono le anime, non sono che cose finite e momentanee, e non sono affatto l'Uomo Reale. Essi periscono come periscono tutte le cose finite. Lasciamoli andare. Coraggio, o Principe dei Pāṇḍava; ora che sai queste cose, preparati a combattere!

19] Colui che nella sua ignoranza pensa: «io uccido» o «vengo ucciso», chiacchiera come un bambino a cui mancano i lumi della conoscenza. In realtà, nessuno può uccidere e nessuno può essere ucciso.

20] Accogli nel tuo intimo questa verità, o Principe! In effetti, l'Uomo Reale, lo Spirito dell'uomo, non è nato né può morire. Non nato, non mortale, antico, perpetuo ed eterno, ha durato e durerà per sempre. Il corpo può morire, essere ammazzato, completamente distrutto; ma colui che l'ha occupato rimane illeso.

21] Come può un uomo, il quale è a conoscenza della verità che l'Uomo Reale è eterno, indistruttibile, superiore al tempo, al cambiamento ed all'accidente, commettere la follia di credere che può uccidere od essere ucciso da altri oppure da se stesso?

22] Come uno che si disfà dei suoi vecchi abiti sostituendoli con dei nuovi e più belli, così anche l'«abitante del corpo», dopo avere abbandonato la sua vecchia casa mortale, va ad abitare in altre nuove e pronte per riceverlo.

23-25] Le armi attraversano e non tagliano l'Uomo Reale, il fuoco non lo brucia, l'acqua non lo bagna, il vento non lo asciuga né lo disturba col suo soffio, giacché egli è intangibile da queste cose appartenenti al mondo del cambiamento; è eterno, permanente, immutabile ed inalterabile. Egli è «reale». Nella sua essenza è perenne, impensabile, inconcepibile, in conoscibile; perché, dunque, ti lasci infantilmente sopraffare dal dolore?

26-27] Se per caso non credi a queste cose, e vivi nell'illusione della credenza nella nascita e nella morte quali realtà, allora – ti domando – perché, ti lamenti e ti addolori? Giacché, se quest'ultima alternativa è vera, è certo che tutti gli uomini come sono nati così debbono morire; quindi, perché accorarsi per ciò ch'è inevitabile?

28] Per coloro ai quali fa difetto la saggezza interiore, non vi è nozione della nostra origine e del nostro destino; essi sanno solo quel che avviene nel momento. Per quale motivo, allora, dovrebbero preoccuparsi per quella o per questo; ed a che cosa servirebbero i loro lagni?

29] Alcuni hanno grande curiosità d'apprendere qualche cosa attorno all'anima, mentre altri sentono parlare e parlano di questa con incredulità e mancanza di comprensione. E nessuno, con l'intelletto mortale, comprende realmente il mistero né lo conosce nella sua vera ed essenziale natura, malgrado tutto quanto se ne sia detto, insegnato e pensato.

30] Quest'Uomo Reale che dimora nel corpo, o Ārjuna, è invulnerabile al male, alle ferite ed alla morte; quindi, perché ti preoccupi ancora per tale cosa?

31-32] Sarebbe, invece, molto più degno di te, o Principe della Casta Guerriera, se tu cercassi di compiere il tuo dovere virilmente e risolutamente. Il dovere d'un soldato è di combattere, e di combattere bene. E la ricompensa per il dovere ben compiuto è lo schiudersi del cielo appropriato alla

⁵ N.d.C.: Ramacharaka in diverse occasioni usa il termine «Assoluto»; talora è puramente esplicativo, altre volte traduce il termine *brahman*.

tua casta, la qual cosa è possibile solo a guerrieri che siano stati così fortunati da poter prendere parte a combattimenti gloriosi, giusti e leali, a cui siano stati costretti per necessità di cose.

33] E se ti rifiuti di combattere e non ottemperi al tuo giusto dovere con le tue armi, commetti certamente un grave delitto contro il tuo onore, i tuoi obblighi ed il tuo popolo.

34-36] E gli uomini lo considereranno soltanto come tale e racconteranno i tuoi delitti in termini di perpetuo disonore, ed a persone come te, o Principe, gli spasimi della morte sono preferibili ai rimproveri per una simile onta. I generali dell'esercito crederanno che tu abbia disertato il campo per un senso di codardia; coloro che finora ti hanno tenuto in alto conto, avranno aborrimiento e disprezzo per te. Anche i tuoi nemici parleranno di te in termini vergognosi con lazzi e scherni per la tua mancanza di forza e di coraggio; ora, che cosa potrebbe essere più penoso di questo per uomini come te?

37] Se ti accade di morire in battaglia, il cielo dei guerrieri sarà il tuo premio; se tu esci vittorioso dalla lotta, le gioie della terra ti attendono. Per conseguenza, o Principe dei Pāṇḍava, alzati e combatti!

38] Senza preoccuparti di ciò che ti avverrà: sia dolore o piacere, perdita o guadagno, vittoria o sconfitta, giacché il tuo compito è di far questo nel migliore dei modi, preparati dunque alla battaglia, a tale tuo puro e semplice dovere!

39] Sappi, o Ārjuna, che in queste mie parole è stata posta dinanzi alla tua mente la dottrina che tratta della filosofia speculativa della vita e dell'essere.⁶ Ora, sii pronto a ricevere gli insegnamenti dell'altra scuola:⁷ ivi troverai il modo di liberarti dai vincoli dell'azione e d'affrancarti per sempre da questi.

40-41] In ciò non vi è perdita né spreco di forze, e neppure pericolo di trasgressione, poiché anche una piccola parte di questa conoscenza e pratica libera l'uomo dalla paura e dal pericolo, non essendovi in questo ramo di conoscenza che un solo oggetto su cui la mente si possa in modo sicuro concentrare.

42-43] Molti sono coloro che, rimanendo paghi della lettera degli scritti e degli insegnamenti spirituali, dei quali non riescono ad afferrare il vero spirito, prendono grande diletto nelle controversie tecniche che riguardano i testi. Le definizioni cavillose e le interpretazioni astruse sono i piaceri e i divertimenti di tali uomini. Essi sono affetti da brame mondane, e quindi sono inclini a credere in un cielo pieno di oggetti e di occupazioni a seconda dei loro desideri e dei loro gusti, anziché nella meta spirituale di tutte le grandi anime. Parole fiorite e cerimonie imponenti vengono inventate da questi tali, che parlano molto di premi per gli osservanti e di punizioni per i non osservanti.

44] A coloro il cui intelletto è disposto ad accogliere simili insegnamenti, è sconosciuto l'uso della ragione concentrata e determinata, e della più alta coscienza spirituale.

45] L'oggetto degli insegnamenti spirituali è d'istruire coloro che pensano, allo scopo di dar luogo alla loro elevazione al di sopra delle tre qualità chiamate *guṇa*. Liberati da esse, o Ārjuna. Affrancati dalle coppie di opposti, dalle cose mutevoli della vita finita; e senza curarti di queste, tieniti saldo nella coscienza dell'Essere Reale. Cerca di liberarti dalle preoccupazioni per le cose di questo mondo, e dalle ardenti brame per i possessi materiali. Concentrati in te stesso senza farti guidare dalle illusioni del mondo finito.

46] Come dal serbatoio dell'acqua viene tratto il fluido cristallino che empirà ogni vaso a seconda della sua forma e della sua mole, così gli insegnamenti spirituali forniranno quanto è necessario per empire la mente dello studioso serio secondo il grado e il carattere del suo sviluppo.

47] In tal modo, regola i tuoi atti ed il tuo pensiero acciocché il fine del tuo operare sia l'«agire rettamente» anziché la «ricompensa che può derivare dall'azione». Che il tuo movente non sia la speranza o l'aspettazione di ciò che può risultare dal tuo operato. Ma tu devi altresì evitare la tentazione dell'inazione, che viene sovente a colui che ha perduto l'illusione della speranza in una ricompensa per il suo agire.

⁶ N.d.C.: Ramacharaka traduce con la perifrasi «filosofia speculativa della vita e dell'essere» il termine *Sāṃkhya*.

⁷ N.d.C.: Quest'«altra scuola» è lo *Yoga*.

48] Poni te stesso fra questi due estremi, o Principe, e compi il tuo dovere perché è dovere, liberandoti da ogni desiderio di premio per averlo compiuto, senza curarti se le conseguenze ti appaiano buone o cattive; se il risultato sia il successo o il fallimento. Fai tutto quanto è in te per ottemperare all'imperativo del dovere, e conserva quella equanimità ch'è il segno distintivo dello *Yogī*.

49] Per quanto importante sia l'agire rettamente, tuttavia il pensare giustamente ha la precedenza su di esso. Perciò, rifugiati nella pace e nella calma del «giusto pensiero», o Ārjuna, poiché coloro che basano il loro benessere soltanto sull'azione non possono non perdere la felicità e la pace, e vengono a trovarsi solo ripieni di miseria e di malcontento.

50] Colui che ha raggiunto il piano di coscienza dello *Yogī*, può innalzarsi al di sopra delle conseguenze buone e cattive. Sforzati di raggiungere questo grado di coscienza, perché esso è la chiave per venire a capo del mistero dell'azione.

51] Coloro che sono così avanzati da rinunciare mentalmente al possibile frutto del «retto agire», sono sulla via del dominio sul *karma*. Le catene che li vincolano al cielo dell'involontaria rinascita si allentano e, infine, cadono dalle loro membra, lasciandoli liberi. L'eterna beatitudine sta dinanzi a loro.

52-53] Allorché ti porrai al di sopra del piano dell'illusione, cesserai di preoccuparti circa le dottrine, la teologia, le dispute sui riti o sulle cerimonie ed altre inutili guarnizioni sull'abito del pensiero spirituale. Allora sarai affrancato dall'attaccamento ai libri sacri, agli scritti dei dotti teologi ed a coloro che intendono interpretare ciò che non riescono a comprendere; ma, invece, fisserai la tua mente nella severa contemplazione dello Spirito, e giungerai così all'armonia con l'Io Reale,⁸ che sta alla radice di tutte le cose.

54] ĀRJUNA: Dimmi, o Kṛṣṇa, qual è la conoscenza che comprende in sé tutta la saggezza. Fammi sapere, ti prego, quali sono le caratteristiche che contraddistinguono il saggio; colui che, con mente ferma, con nozione delle cose spirituali e fisso in contemplazione, è degno del nome di saggio. Come sta assiso, si muove od agisce? Come può egli essere conosciuto dagli uomini ordinari?

55] KṚṢṆA: Sappi, o Principe, che quando un uomo si è liberato dai vincoli del desiderio e trova soddisfazione nel suo Io Reale, egli ha raggiunto la «coscienza spirituale».

56] Il suo animo non è turbato né dall'avversità né dalla prosperità; accettandole tutte e due, non è legato ad alcuna. La collera, la paura ed il fastidio sono da lui gettati via come vestiti fuori d'uso. Egli è degno del nome di saggio.

57] Un tale uomo va incontro con equanimità alle circostanze della vita, siano esse favorevoli o sfavorevoli; vuole e non vuole indifferentemente, non essendo più legato ad alcuna cosa.

58] Allorché un individuo ha conseguito la vera conoscenza spirituale, egli diviene come la tartaruga, la quale può ritirarsi entro il suo guscio, potendo costui ritirare le sue facoltà sensorie dagli oggetti sensibili e metterle al sicuro dalle illusioni del mondo fenomenico, ben protetto dall'armatura dello Spirito.

59] È vero che esistono alcuni che possono ritrarsi dai piaceri dei sensi, ma il desiderio di tali piaceri li turba tuttavia. Chi ha però scoperto l'Io Reale dentro di sé ed ha coscienza della sua scoperta, si disfa anche del desiderio; e la tentazione non è più tentazione per lui, ma diventa come un'ombra che scompare al fulgore del sole meridiano.

60-61] Chi si astiene è spesso sopraffatto da un improvviso afflusso d'impetuoso desiderio, il quale spazza via le sue risoluzioni, ma chi sa essere l'Io Reale l'unica realtà è padrone di sé, dei suoi desideri e dei suoi sensi. Immerso nella contemplazione del reale, l'irreale non esiste più per lui.

62-63] L'uomo che tiene fisso il suo spirito sugli oggetti del senso si assorbe così profondamente nella sua contemplazione da creare un attaccamento che lo vincola a tali oggetti. Da quest'attaccamento sorge il desiderio; dal desiderio la passione; dalla passione la follia e la temerità. Da ciò consegue la perdita della memoria, e dalla perdita della memoria quella della ragione. In tal modo, tutto è perduto.

⁸ N.d.C.: Con questo termine «Io Reale» Ramacharaka interpreta molte differenti espressioni del testo sanscrito.

64] Ma chi è riuscito a liberarsi dall'affezione agli oggetti sensibili o dal timore di questi; chi rivolge le sue energie ed il suo amore all'Io Reale, costui ottiene la pace.

65] Ed in quella pace che sorpassa ogni comprensione, egli trova sollievo da tutti i disturbi e da tutte le pene della vita, mentre il suo spirito, liberato da questi elementi perturbatori, resta aperto all'influsso della saggezza e della sapienza.

66] Non vi è vera sapienza possibile per coloro che non hanno ottenuto questa pace, giacché senza pace non può esservi calma, e senza calma come può esservi sapienza o saggezza?

67] Al di fuori della pace non vi è che la tempesta dei desideri dei sensi, la quale spazza via le falci della conoscenza, come l'impetuoso vento trasporta nel suo turbinio la potente nave ch'è sostenuta dal seno dell'oceano.

68-69] In verità, o Principe, solo colui i cui sensi sono protetti dagli oggetti sensibili mediante la conoscenza delle cose spirituali, solo colui possiede la saggezza. Ciò che alla massa sembra bello ed importante, è a lui noto come cosa d'oscurità e d'ignoranza; e quel che sembra ai molti oscuro come la notte, egli lo vede soffuso di luce meridiana. In altre parole, o Principe, ciò che sembra reale agli uomini del mondo sensibile, è noto al saggio quale illusione. E quel che sembra irreale e non esistente alla folla, il saggio sa invece che è la sola realtà. È questa la differenza nei poteri e nella visione degli uomini.

70] L'individuo il cui cuore è come quello dell'oceano, in cui fluiscono tutti i fiumi, ma rimane costante ed immobile nel suo letto; che sente lo scatenarsi dei desideri, delle passioni e delle inclinazioni, ma rimane indifferente di fronte ad essi, ha conquistato la pace. Ma colui che cede e si lascia trasportare dalle sue brame, è senza pace, e sarà sempre il trastullo dei desideri perturbatori.

71] Chi si è alienato dagli effetti dei desideri e dalla concupiscenza della carne, tanto nel pensiero che nell'azione, è sulla via maestra della pace. Chi ha lasciato dietro di sé l'orgoglio, la vanagloria e l'egoismo, cammina diritto verso la felicità. È proprio così!

72] È questo, o Principe dei Pāṇḍava, lo stato di congiunzione con l'Io Reale; lo stato di beatitudine e di coscienza spirituale. Chi vi è pervenuto non si fa più sviare dall'illusione. Se, raggiunto questo stato, permane in esso nell'ora della morte, egli passa senz'altro nel seno del Padre.⁹

Qui finisce la parte II della Bhagavadgītā, intitolata «La dottrina interiore».

⁹ N.d.C.: Questa e altre simili espressioni di suono cristiano sono da considerarsi interpretazioni molto libere del testo originale. Ramacharaka in molti casi compie delle assimilazioni che possono giovare come suggerimenti per la comparazione delle esperienze mistiche indù e cristiana, ma che non trovano un esatto riscontro nel testo.

PARTE III IL SEGRETO DELL'AZIONE

1] Allora Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava, parlò a Kṛṣṇa, il Beato, nei seguenti termini:

O Dispensatore di Sapienza! Se, come tu mi hai detto, il retto pensare è più importante del retto agire, se il pensiero è superiore all'azione, perché dunque m'inciti all'azione? Perché mi spingi a quest'orribile battaglia contro i miei parenti ed amici?

2] Le tue sottili parole ed il tuo discorso pieno di dubbio confondono il mio intelletto, ed il ricordo di esso mi fa girare vorticosamente la testa. Indicami con certezza, ti prego, la via che conduce alla pace ed alla soddisfazione.

3] KṚṢṆA. Come ti ho già detto, o Principe dei Pāṇḍava, vi sono due strade che portano alla meta a cui tu aspiri. La prima è quella del «ben pensare»; la seconda è quella del «bene operare». Ciascuna di queste ha i suoi viandanti, i quali dichiarano essere la propria strada l'unica vera. Io ti dico, però, che ambedue sono tutt'una, quando siano contemplate dall'alto. Ascolta le mie parole!

4-5] S'inganna colui che crede di potersi sottrarre ai risultati dell'azione con l'astenersi da questa e col restare inoperoso. Né, così facendo, ottiene la felicità. Nell'universo non esiste affatto l'inazione, poiché tutto vi è in costante attività e nulla può sfuggire alla legge generale.

6] E ti ripeto che chi cerca di limitare e controllare i suoi organi sensori ed i suoi strumenti d'attività, e rimane tuttavia fisso, nella sua follia, agli oggetti ed alle cose dei sensi, è un'anima illusa e vive nell'inganno.

7] Ma chi, traducendo il suo pensiero in «retta azione» attraverso il dovere, compie la sua opera nel mondo senz'attaccamento a ricompense, questi, in verità, è da stimarsi saggio e degno.

8] Adempi bene la tua parte nel mondo, assolvì i compiti che t'incombono, impadronisciti di quel lavoro che più si trova a tua portata di mano, e fai tutto quanto di meglio è in tuo potere di fare; e ne avrai bene. Il lavoro è di gran lunga preferibile all'ozio: il primo rafforza lo spirito e il corpo; il secondo indebolisce l'uno e l'altro, e conduce ad una vita impotente ed infelice, d'incerta durata.

9] La specie umana è vincolata a motivi di ricompensa e di guadagno per le azioni compiute. Essa si è attaccata agli oggetti desiderati, ed è soggetta a travaglio fino all'avvento finale della libertà. Ma tu devi evitare questa follia, o Ārjuna, ed assolvere il tuo compito senz'attaccamenti di sorta ed in piena libertà. Opera soltanto per il dovere che ti viene imposto dell'Io Reale, e per nessun altro motivo.

10] Ricordi tu, o Ārjuna, gli antichi insegnamenti circa la creazione del mondo e le parole che il Creatore indirizzò agli esseri creati? Ascolta queste parole, ch'io ti ripeto: *Preghiera! Sacrificio!* E non dimenticare la Sorgente di tutte le cose; il Dispensatore degli oggetti desiderati!

11-15] Pensa agli dèi se vuoi che gli dèi pensino a te! Chiedi ciò che vuoi ricevere! Chi riceve i doni degli dèi e non rivolge loro il suo pensiero e la sua riconoscenza, è come un ladro. Dal cibo le creature sono nutrite e fatte crescere; dalla pioggia viene il cibo; dagli dèi viene la pioggia in risposta ai desideri ed alle richieste dell'uomo. Ora, i desideri e le richieste degli uomini sono forme d'azione, e le azioni procedono dall'Uno,¹⁰ cioè dalla Vita che pervade il Tutto.

16] Chi, vivendo in questo mondo d'azione, cerca di astenersi dall'azione; chi, pur godendo i frutti dell'azione, non intende dare il suo contributo al lavoro ed all'azione del mondo; chi, in tal modo, trascorre oziosamente il suo tempo, vive una vita vana e vergognosa al massimo grado. Chi trae profitto dal giro della ruota in ogni momento della sua vita, ma si rifiuta di dare una mano per impartire ad essa il movimento, è uno scroccone ed un ladro che prende senza dar nulla in contraccambio.

17-19] Ma è saggio, invece, chi agisce in altra maniera e compie bene la sua opera nel mondo, senz'attaccarsi ai frutti di questa e tenendosi sempre concentrato nella conoscenza dell'Io Reale. Per un tale individuo non ha importanza ciò che viene fatto nel mondo né ciò ch'è lasciato incompiuto,

¹⁰ N.d.C.: Qui Ramacharaka introduce il termine «Uno», che qui e altrove traduce la parola *Brahman*, ma verrà usato in seguito anche per tradurre altri termini o per fini esplicativi.

fra tutte le cose create non ve n'è alcuna su cui egli abbia bisogno d'appoggiarsi, o dalla quale egli debba far dipendere il suo essere. Prendendo parte a tutto ed operando in tutto, come il suo dovere gli incombe, egli non si rende mai schiavo di alcunché d'esteriore; la sua fiducia, la sua speranza e la sua conoscenza sono fisse sopra l'imperituro: sull'unica cosa da cui sicuramente dipenda. Perciò, l'azione che scaturisce dal dovere, libera e indipendente, conduce direttamente alla coscienza ed al piano dello Spirito.

20-21] Non ti ricordi che Janaka¹¹ e molti altri hanno raggiunto lo stadio della perfezione per mezzo delle «buone opere» e della «retta azione»? Tu dovresti tener conto della pratica universale della specie umana ed agire conformemente ad essa, poiché questa non può non essere il risultato d'una lunga esperienza in vista della felicità. I saggi, in ogni tempo, hanno insegnato la virtù del lavoro e dell'azione, e tu devi ben seguire i migliori della tua razza.

22-24] Fai attenzione a quanto ti dico, o Principe! Tu sai che non vi è nulla nell'universo ch'io desideri o che sia per me necessario di compiere, né è possibile che qualche cosa possa essere ottenuta da Me ch'io non l'abbia già ottenuta. Tuttavia, o Principe dei Pāṇḍava, sono in costante azione e movimento. Lavoro ininterrottamente. S'io non facessi questo, o Ārjuna, non seguirebbero gli uomini il mio esempio? Se mi ritraessi dall'azione, non cadrebbero questi universi in rovina e non regnerebbe ovunque la massima confusione e il caos?

25] Ricordati, o Ārjuna, che, come i «non sviluppati» lavorano ed agiscono per brama di qualche cosa e con la speranza del premio, così gli individui sviluppati ed illuminati debbono agire e operare per la causa comune e per la legge universale, e non per attaccamento a fini e ad oggetti personali.

26] Non è pertanto cosa saggia turbare gli spiriti dei non sviluppati con questi pensieri: ch'essi lavorino facendo tutti del loro meglio; ma tu e gli altri saggi dovete lavorare in armonia con Me e cercare di rendere ogni vostra azione spiritualmente proficua. E a tale scopo vale più che altro la forza dell'esempio.

27-28] Poni la responsabilità per l'azione sulle spalle di Colui al quale essa appartiene, cioè dell'Uno; e fai quindi quel che tu devi, come ciascuno deve fare, cioè con l'animo fisso all'Io Reale e senz'aspettarti ricompense di sorta. Il folle dice: faccio questo e feci quello, ma il saggio guarda al di là del raggio della propria personalità, e va alla ricerca della causa e dell'effetto dell'azione.

29] Conoscendo tutta quanta la verità, devi guardarti bene dal recar turbamento agli animi di coloro che non sono ancora preparati ad afferrarla, giacché l'insegnamento fuori del tempo potrebbe stornarli dal lavoro ch'essi compiono e far loro vedere solo delle mezze verità, con loro grave pregiudizio.

30] Preparati dunque a combattere, o Ārjuna, addossandone la responsabilità a chi è di pertinenza, e con l'animo libero da egoistica attesa. Concentrato sull'Io Reale, assolve il compito che ti è imposto d'impegnare la battaglia!

31] Coloro che con fiducia e fede seguiranno costantemente quest'insegnamento saranno resi liberi anche dalle opere e dall'azione.

32] Ma coloro che rigetteranno gli insegnamenti della verità ed agiranno in contrasto con essa, avranno il destino degli insensati e degli illusi, nonché confusione e mancanza di pace.

33] Il saggio cerca altresì ciò ch'è in armonia con la sua propria natura e si adopera per rendere consona a questo tutta la sua vita, piuttosto che andare in traccia di cose che sono contrarie alla sua natura.

34] Che ognuno faccia quel che può nel migliore dei modi possibili e in conformità al suo proprio carattere. Tieniti lontano da avversioni od affezioni ad oggetti sensibili. Essi sono ostacolo sul sentiero, e i saggi si guardano bene dal mettersi in balia di tali nemici.

35] Infine, o Ārjuna, ricordati ch'è meglio compiere il proprio dovere, per quanto umile ed insignificante possa essere, che cercare di compiere il dovere d'un altro, ancorché molto più nobile esso possa sembrare. Meglio è morire assolvendo i propri compiti, che essere vittoriosi compiendo gli

¹¹ N.d.C.: Famoso saggio re, padre di Sītā, consorte di Rāma.

altrui doveri. I compiti da assolvere sono pieni di pericoli. Fai ora ciò che t'incombe. Quando sarai preparato per un dovere più alto, questo verrà posto dinanzi a te nella stessa maniera.

36] ĀRJUNA: Ma, Kṛṣṇa, spesso sembra che un uomo sia spinto a male operare da qualche potenza a lui estranea; come se, contrariamente alle sue inclinazioni, egli vi sia costretto da qualche forza segreta. Dilucidami questo mistero.

37] KṚṢṆA: È l'essenza dei suoi desideri accumulati che lo spinge a far ciò. È questo nemico dell'uomo, chiamato concupiscenza o passione, di natura carnale, pieno di peccato e d'errore.

38-39] Come la fiamma viene offuscata dal fumo ed il metallo brillante dalla ruggine, così l'intelletto dell'uomo è oscurato da questo nemico chiamato desiderio, il quale infuria come il fuoco ed è difficile a spegnersi.

40] I sensi e la mente sono la sua sede, ed esso se ne serve per confondere la discriminazione.

41] Il tuo primo compito è di vincere questo sozzo abitante dell'anima. Acquistando prima di ogni altra cosa il dominio dei sensi e degli organi sensori, cerca quindi di mettere a morte questa cosa maligna.

42] I sensi sono grandi e potenti, ma ancora più grande e potente dei sensi è la mente, e più grande della mente è la volontà; mentre più grande della volontà è l'Io Reale.

43] In tal guisa, dopo aver riconosciuto l'Io Reale come il più alto di tutto ciò che esiste, fai governare l'io personale dalla potenza dell'Io Reale medesimo, e così potrai vincere quest'orribile mostro: il «desiderio», così difficile ad esser catturato e, tuttavia, tale da potere esser dominato dall'Io Reale. Legalo quindi solidamente per sempre, e riducilo tuo schiavo anziché tuo padrone.

Qui finisce la parte III della Bhagavadgītā, intitolata «Il segreto dell'azione».

PARTE IV CONOSCENZA SPIRITUALE

1-2] Allora il Beato Kṛṣṇa continuò a parlare ad Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava, mentre stava insieme con lui nel carro da guerra fra le due armate, nei seguenti termini:

Quest'insegnamento eterno della Yoga lo esposi a Vivasvat, che gli uomini chiamano il Sole, il Signore della Luce, ed egli, a sua volta, lo comunicò a Manu, lo Spirito Regnante. Questi, dal suo canto, lo trasmise a Ikṣvāku, fondatore della dinastia solare, e da lui passò dal grado più alto a quello più basso, finché venne a conoscenza dei Re Saggi.

Sappi, però, o Principe, che con l'andare degli anni questo nobile insegnamento è decaduto e la sua luce si è offuscata. Il suo spirito interno è quasi perduto, e gli uomini non ne conoscono che la lettera. È questo il destino della verità fra gli uomini.

3] Ma ancora una volta ti espongo la verità sapendoti un vero devoto. Ascoltami, Ārjuna, poiché ti parlo del supremo mistero e dell'antica verità.

4] ĀRJUNA: Come posso io venire a capo di quest'enigma, o Kṛṣṇa, allorché dici avere Tu insegnato questa verità a Vivasvat prima che ad ogni altro, mentre è noto che Vivasvat esisteva prima che cominciasse il tempo, e Tu nascesti in epoca più recente?

5] KṚṢṆA: Molte sono state le mie nascite e rinascite, o Principe, e molte sono state pure le tue. Ma fra noi passa questa differenza: Io sono conscio di tutte le mie vite, mentre tu non hai il ricordo delle tue.

6] Fai attenzione a questo grande segreto. Sebbene Io sia al di sopra della nascita e della rinascita, o della Legge, essendo il Signore di tutto ciò che esiste, poiché tutto emana da Me, ciò nondimeno è mia volontà di apparire nel mio universo, e sono perciò nato in virtù del mio potere, del mio pensiero e della mia volontà.

7-8] Sappi, o Principe, che quando la virtù e la giustizia vengono meno nel mondo, e salgono in trono il vizio e l'ingiustizia, Io, Signore di tutte le cose, vengo a rivisitare il mio mondo in forma visibile, mi mischio come uomo tra gli uomini, e con la mia influenza e i miei insegnamenti distruggo il male e l'ingiustizia, ristabilendo la virtù e la giustizia. Molte volte sono così apparso e molte volte riapparirò.

9] Chi può penetrare oltre il mio travestimento e conoscermi nella mia Essenza, dopo avere abbandonato la sua spoglia mortale, è liberato dalle rinascite nel mondo ed è a lui concessa la gioia di stare con Me.

10] Molti, affrancandosi dalla collera, dall'odio, dall'attaccamento alle cose, e tenendo il loro spirito fisso sopra di Me, sono stati purificati dalla sacra fiamma della saggezza e sono venuti ad abitare con Me.

11] Tutti gli uomini che si avvicinano a Me, qualunque sia il sentiero da loro scelto, sono benvenuti. Tutte le strade sono mie, malgrado la diversità dei nomi che sono stati ad esse assegnati.

12] Anche coloro che battono la via delle deità inferiori e degli dèi immaginari e che indirizzano a questi le loro preghiere per ottenere successo attraverso l'azione; anch'essi – ti dico – avranno la loro ricompensa, poiché raccoglieranno la messe ch'è loro dovuta per la seria applicazione e per l'industriosa azione. I loro dèi, reali o immaginari, risponderanno loro mercé le leggi dello Spirito della natura.

13] Ma Io sono il creatore di tutta la specie umana in ogni sua fase o forma. Da Me vennero fuori le quattro caste con le loro diverse qualità ed attività. Riconoscimi come il creatore di tutto questo, sebbene in Me stesso Io sia immutabile e senza qualità.

14] Nella mia essenza sono libero dagli effetti dell'azione; e non ho alcun desiderio di premi o frutti per le azioni compiute, poiché queste cose sono prodotte in virtù del mio potere e non hanno presa su di Me. In verità ti dico che chi può vedermi come sono, nella mia essenza, è liberato dagli effetti dell'azione.

15] Avendo compreso questo, gli antichi saggi hanno sempre operato, ma non hanno mai tenuto

a ricevere ricompense per le loro azioni, e così sono andati verso la liberazione. Segui il loro esempio e raccogli quanto da loro seminato.

16] Ma anche i saggi, talora, sono rimasti perplessi circa ciò ch'era azione e ciò ch'era inazione, per cui ti dirò qualche cosa a tale proposito. Ti farò sapere in che cosa consiste l'azione, la quale conoscenza ti terrà lontano dal male e ti renderà libero.

17] Colui che vuole apprendere la verità nei riguardi dell'azione deve tener presente queste tre cose: azione, inazione e cattiva azione.

18] Chi è così illuminato da vedere l'azione nell'inazione e l'inazione nell'azione è da annoverarsi fra i saggi della sua specie, ed egli si trova in armonia e in pace anche quando opera.

19] Il suo lavoro è libero dai vincoli del desiderio, e la sua attività è purgata dalle sue scorie dalla fiamma della saggezza.

20] Essendosi liberato da ogni attaccamento ai frutti delle sue azioni e sciolto da ogni dipendenza da questi, egli gode l'inazione anche quando stia esercitando l'azione.

21] Affrancato da tutto, non dipendente da alcuna cosa, potendo controllare la sua mente ed i suoi sensi, egli si muove ed agisce, ed anzi sembra che faccia questo nel modo più lecito e più fortunato; ma egli è ben consapevole che il suo Io Reale non ha nulla a che vedere con l'azione, ed è di gran lunga al di sopra del premio o della punizione, della vittoria o della sconfitta. Egli è reso libero dalle conseguenze dell'azione, che sono legami e catene per coloro che non conoscono la verità.

22] Pago di ciò che la giornata gli apporta; esente da piaceri e da dispiaceri; disposto ad accettare il successo o il fallimento con animo tranquillo, dopo aver fatto del suo meglio egli non si sente vincolato ad alcuna cosa.

23] Per colui che ha ucciso dentro di sé ogni attaccamento al mondo e permane armoniosamente con la mente fissa alla vera conoscenza ed alla saggezza, tutti gli effetti costrittivi dell'azione svaniscono come svanisce la nube al sorgere del sole.

24] Come il sacrificio che va all'Eterno non è in realtà che una semplice forma dell'Eterno medesimo, così chi conosce Me in ogni sua azione, verrà a Me.

25-30] Vi sono alcuni che offrono sacrifici agli dèi secondari, ed altri che adorano il divino principio nel fuoco, mentre altri depongono i loro desideri sensibili sugli altari; ed altri fanno offerta delle loro stesse funzioni vitali. Alcuni fanno sacrificio delle loro ricchezze, o praticano l'austerità come segno di adorazione, oppure meditano in silenzio; altri praticano lo *yoga* come culto religioso; alcuni fanno voti e compiono esercizi rituali; altri fanno consistere la loro offerta religiosa nell'esercizio delle sacre respirazioni; mentre altri ancora digiunano.

31] Tutti compiono sacrifici, sebbene le loro offerte differiscano molto in natura e specie: e tutti sono beneficiati dallo Spirito, ch'è causa della loro forma di sacrificio. Ognuno diventa «meritevole» con lo spirito di sacrificio che trovasi dietro alla pratica rituale. Vi sono molta virtù e merito nella limitazione e nel dominio di sé, o Principe, ed è così che coloro i quali fanno sacrifici si accostano a Me, mentre coloro che s'innalzano sui loro sacrifici con aumentata comprensione spirituale si avvicinano ancora più a Me. Ma per colui che non compie alcun sacrificio, o Principe, non vi è alcun merito in questo mondo; ora, come potrebbe esservene per lui in un altro?

32] Tu hai visto che vi sono molte forme di sacrificio e di culto nel mondo, o Ārjuna, e sai che l'azione pervade tutte queste forme. Sapendo ciò, sei liberato dall'errore.

33] Ma migliore del sacrificio di oggetti e cose, o Principe, è l'offerta della saggezza. La saggezza, in sé e per sé, è la somma dell'azione, e la conoscenza spirituale racchiude tutta quanta l'azione.

34] Impara bene questa lezione con lo studio, il pensiero, l'atto e la ricerca. I saggi, i veggenti, i possessori della conoscenza interiore, ti aiuteranno in ogni tempo a seconda della preparazione da te raggiunta. Allorché il discepolo è pronto, il maestro compare. Quando hai estremo bisogno di conoscenza, del prossimo anello nella sua catena, aspetta con pazienza e fiducia, e vedrai che ad un tratto apparirà colui che ti necessita.

35] Avendo acquistato questa sapienza, o Principe, sarai liberato dalla confusione, dal malinteso e dall'errore, giacché, per mezzo di essa, verrai a conoscenza di tutto quanto esiste nella vita universale, e quindi in Me.

36] Anche se sei stato il più grande dei peccatori, sarai trasportato sopra il mare dell'errore sulla barca della verità.

37] Come la fiamma riduce il legno in cenere che viene portata via dal vento, così il fuoco della verità convertirà in cenere il risultato delle cattive azioni che hai commesse nell'ignoranza e nell'errore.

38] In realtà, non vi è nel mondo un agente purificativo pari alla fiamma della verità spirituale. E colui che ne è entrato in possesso, viene purificato dalle scorie della personalità e, col tempo, trova in sé l'Io Reale.

39] Chi ha grande fede, la quale domina l'io personale ed il suo attaccamento alle cose sensibili, ha raggiunto la saggezza ed è sul sentiero che conduce alla pace suprema.

40] Ma le persone ignoranti e di poca fede non trovano neppure il principio del sentiero. Senza fede non vi è né felicità né pace, né in questo mondo né nell'altro.

41] Libero dai vincoli dell'azione è colui che mediante la conoscenza spirituale ha conseguito la saggezza e si è reso devoto ad essa, spezzando l'illusione del dubbio. Costui è veramente libero!

42] Fatti dunque avanti nella tua potenza, o Ārjuna, Principe dei Pāṇḍava, afferra la tua fulgida spada della saggezza spirituale e taglia, con un poderoso fendente, i legami del dubbio e dell'incredulità che incatenano la tua mente ed il tuo cuore. Avanti, o Principe, fai ciò che t'incombe!

Qui finisce la parte IV della Bhagavadgītā, intitolata «Conoscenza spirituale».

PARTE V RINUNCIA

1] Allora Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava, replicò a Kṛṣṇa, il Signore Beato, in questi termini:

O Kṛṣṇa, tu parli per paradossi, poiché prima tu lodi la «rinuncia all'azione»¹² e poi fai gli elogi del «servizio per mezzo dell'azione». ¹³ Dimmi, ti prego, quale dei due è più meritevole? Ti supplico di farmi sapere ciò in modo semplice e piano, evitando il pericolo ch'io incorra in ulteriori dubbi e perplessità.

2] KRṢṂA: Ti dico, o Principe, che tanto la rinuncia all'azione quanto la rinuncia al servizio mediante l'azione hanno grande merito: entrambe conducono alla meta suprema. Ma, in verità, ti dico che fra le due cose, il compimento del servizio è preferibile alla rinuncia all'azione: l'azione buona è migliore dell'inazione.

3] Ma anche nell'uso di questi termini, tu devi far bene attenzione per evitare ogni confusione, giacché il più grande rinunciatario è colui che non cerca né evita l'azione, che non corre dietro a questa, ma nemmeno sfugge ad essa. Egli rinuncia così a tutto, indifferentemente volente o nolente. Affrancato dalle coppie di opposti, egli è calmo e contento, pronto ad assolvere tutti i compiti che gli sono posti dinanzi, mentre è ugualmente preparato ad astenersi da qualsiasi azione. Costui si può dire completamente libero da vincoli.

4-5] I ragazzi che accedono allo studio della verità sono al massimo grado portati a parlare di rinuncia all'azione e di adempimento di azione buona come di cose differenti. Ma i saggi sanno che ambedue le cose sono tutt'una. Entrambe conducono alla stessa meta, e i seguaci dell'una ottengono quel che ottengono i seguaci dell'altra. Chi vede al disotto della superficie delle cose, si accorge che nella loro essenza le due sono una.

6] È però un compito estremamente difficile il pervenire alla rinuncia all'azione senza l'adempimento del servizio attraverso l'azione, o Ārjuna, e colui che riesce ad armonizzare i due modi è davvero beato, perché è bene incamminato sulla via della pace.

7-9] Chi è impegnato nell'adempimento della «retta azione» e nello stesso tempo si tiene lontano dal desiderio del frutto dell'azione stessa, rinuncia così all'azione, sebbene la compia. Egli può in tal modo soggiogare i suoi sensi e i suoi desideri, e, mediante tale padronanza, vedere al di là dell'io personale e divenire cosciente dell'Io Reale, il quale è tutt'uno con l'Io Reale di ogni essere. Egli è a conoscenza della vita universale e di ciò che dalla vita medesima proviene. E così conoscendo e operando, egli non è vincolato dall'azione, ma è libero da tali legami. In tal guisa, egli si trova in armonia fra le due idee. E quantunque veda, oda, senta, annusi, mangi, si muova, dorma, respiri, egli è pertanto consapevole che l'Io Reale sottostà ad ogni azione, per cui può dire: «Col mio io personale nulla faccio». E può in verità anche aggiungere: «I sensi rappresentano la loro parte nel mondo sensibile. Facciano pure; io non sono legato né ingannato da essi, perché so che cosa sono».

10] Chi dunque vede dietro ad ogni azione l'Io Reale, il quale è alieno da questa, si trova libero dalle sozzure del mondo. Egli rimane come la foglia di loto, la quale non è danneggiata dalle acque che la circondano.

11] I saggi, che si sono staccati dal mondo, compiono con piena coscienza le azioni inerenti al corpo, alla mente, all'intelletto ed anche ai sensi, ed hanno sempre in vista il «retto operare» e la «purificazione».

12] Armonizzati, dopo avere abbandonato il desiderio e la speranza di ricompensa per le azioni, essi ottengono la pace. Ma coloro che difettano di quest'armonia e sono tenuti fortemente dai vincoli del desiderio di premio per le azioni compiute, vengono a trovarsi in stato di turbamento, nonché pieni d'inquietudine e d'insoddisfazione.

13-16] Il saggio, affrancandosi mentalmente dalle azioni e dai loro risultati, stabilisce la sua dimora nel tempio dello Spirito, anche quando si trovi in quello che gli uomini chiamano corpo, re-

¹² N.d.C.: In sanscrito: *saṁnyāsaṁ karmaṇām*.

¹³ N.d.C.: Ramacharaka interpreta così il termine *yoga*.

stando calmo e quieto, senza desiderare di agire né provocare l'azione, sempre però ben disposto ad assolvere il suo compito all'appello del «dovere». Giacché egli sa che, sebbene il suo corpo, i suoi sensi e la sua mente possano impegnarsi all'azione, tuttavia l'Io Reale non viene ad essere mai turbato, poiché quest'ultimo non agisce nei modi che sono propri della bassa natura umana. L'Io Reale non compie né buone né cattive azioni; esso rimane al di sopra di queste distinzioni e del loro manifestarsi.

La «luce della saggezza» è sovente oscurata dal «fumo dell'ignoranza»; e l'uomo rimane ingannato da ciò, scambiando il fumo per la fiamma, senza venire a conoscenza di quel che si trova dietro il fumo. Ma coloro che possono vedere attraverso questo globo di fumo, scorgono la fulgida «fiamma dello Spirito» che splende come un'infinità di soli, libera e non offuscata dal fumo che ne preclude la visione alla maggior parte degli uomini.

17] Meditando sull'Io Reale, fusi nell'Io Reale, assorti fermamente nella conoscenza dell'Io Reale, amando con grande devozione l'Io Reale, i saggi si liberano dai loro vincoli. I loro occhi sono mondi dal fumo che riempie gli occhi degli uomini, acceccandoli; ed essi passano quindi a quei più alti stadi dai quali nessuno fa ritorno in quei più bassi piani d'esistenza. Beati oltre misura sono costoro.

18] Colui i cui occhi sono stati nettati dal fumo dell'errore e dell'illusione, riguarda con uguale sentimento e rispetto l'uomo il più riverito, dotto ed illuminato, e quello posto al più basso grado della scala sociale. Giacché sappi, Ārjuna, che gli occhi così liberati dall'illusione vedono le personalità delle forme vitali talmente irreali, quando siano paragonate all'Io Reale, che anche le più sottili distinzioni mondane scompaiono allorché vengano contemplate da una simile altezza.

19] Coloro le cui menti possono permanere in questa posizione, ottengono, anche quaggiù, la vita al di sopra dell'illusione, poiché possono in tal modo realizzare l'Io Reale.

20] In verità, coloro che vedono l'Io Reale alla radice di tutto ciò che sembra essere; che vedono l'unica realtà nel mondo dell'apparente realtà, e riescono a conservare tale conoscenza, a somiglianza del legno che galleggia sulla superficie delle acque, si guardano dal gioire eccessivamente quando ottengono ciò che è per loro piacevole, e dal dolersi in modo eccessivo quando ricevono ciò che non lo è.

21] Essi si sono liberati dall'affezione a queste coppie d'opposti: ai frutti dell'azione ed agli oggetti esterni; e provano quindi una inesprimibile gioia nella conoscenza e nella coscienza dell'Io Reale. Ed avendo acquisito questa Coscienza Reale, entrano nel regno dell'Eterna Beatitudine e della Pace.

22] Sappi, o Ārjuna, che le gioie e i piaceri dei sensi – le cosiddette soddisfazioni causate dagli oggetti esterni – sono veramente le matrici del futuro dolore. Essi appartengono al mondo del principio e della fine, ed il saggio non trova in questi alcun diletto.

23] Chi, anche in questo mondo dei sensi e degli oggetti sensibili, è pieno di quella forza che proviene dalla vera conoscenza; chi può sopportare con equanimità l'aculeo del desiderio e, sopportandolo, può dominarlo e tenerlo fermo con mano maestra, ha raggiunto l'armonia ed è davvero tre volte beato.

24] Chi ha trovato la «pace interiore» ed è stato così illuminato da rinvenire la gioia e la felicità dentro di sé, mentre è consapevole che nel suo interno è il «regno dei cieli», in verità ha ottenuto la pace dell'Io Reale, perché si è congiunto a quest'ultimo. Coloro dai quali è scomparsa l'illusione della dualità e della separazione, vedono tutta la vita come un'unità emanante dall'Uno. Il benessere di tutti diviene il benessere dell'Uno, e la pace dell'Uno si riversa su tutti.

25] Questa pace, che sorpassa ogni comprensione, viene a coloro che si conoscono per quello che sono, anziché per ciò che sembrano essere agli occhi del mondo, accecati dal fumo.

26] Resi liberi dai vincoli del desiderio e delle passioni dei sensi, essi dominano i loro pensieri con la loro saggezza, e i loro sensi coi loro pensieri.

27-28] Padrone del corpo mercé gli insegnamenti degli *Yogī*, talché questo è reso una comoda abitazione per l'anima, e tenendo questo ben pulito ed in buon ordine, sotto la sorveglianza della mente; coi sensi, le facoltà, la mente e l'intelletto ben controllati e custoditi; con l'occhio dell'anima

sempre fisso alla libertà ed al conseguimento della pace, il saggio getta via i foderi del desiderio, della paura, della passione e della concupiscenza, e passa allo stato di libertà e di appagamento.

29] Conoscendomi per quel che sono; sapendo ch'io provo gioia s'egli riesce a dominare se stesso; essendo inoltre consapevole ch'io sono il Signore dell'universo e il vero amante di tutte le anime, il saggio mi trova infine e mi conosce nella mia beatitudine.

Qui finisce la parte V della Bhagavadgītā, intitolata «Rinuncia».

PARTE VI DOMINIO DI SE STESSO

1-2] Allora Kṛṣṇa, il Signore Beato, parlò così ad Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava:

Ascolta le mie parole, o Principe. In verità, ti dico che colui il quale compie onorevolmente e nel migliore dei modi l'azione che alla sua coscienza si presenta come vero e proprio dovere, ricordando sempre ch'egli non ha nulla a che fare con la ricompensa o coi frutti dell'azione stessa, è nel medesimo tempo un «rinunciataro all'azione»¹⁴ ed un «servitore della retta azione».¹⁵ E veramente egli è più asceta e rinunciatario di colui che si rifiuta senz'altro di agire, poiché l'uno possiede lo spirito della dottrina, mentre l'altro afferra semplicemente il guscio vuoto della forma e della lettera. Sappi che tale intelligente, retto agire è rinuncia; e sappi, inoltre, che l'azione retta senza un'intelligente comprensione della rinuncia ai risultati dell'azione medesima, non è affatto «retta».

3] Ai primi passi sul sentiero, la «retta azione» è considerata come la cosa più meritevole, mentre allo stesso uomo che abbia raggiunto la saggezza e la comprensione della dottrina, e si sia così liberato da qualsiasi attaccamento, la meditazione calma e la pace serena dello Spirito appaiono come le cose migliori. Ad ognuno viene dato a seconda delle sue necessità e della sua fase di sviluppo.

4] Allorché un uomo riesce a liberarsi dal desiderio dei frutti dell'azione, nonché dal desiderare l'azione stessa, oppure gli oggetti del mondo sensibile, allora ha raggiunto il più alto stadio del «retto agire».

5] Elevi ognuno la sua anima mediante la conoscenza dell'Io Reale. E non si lasci deprimere od abbattere, giacché in verità è stato detto che l'Io Reale è l'amante dell'anima ed il suo vero amico, sebbene l'anima ignorante possa considerare l'Io Reale come suo nemico, tendendo questo ad annullare il suo senso di personalità separata.

6] L'Io Reale è l'amico di colui nel quale la «personalità» ha ceduto al «dominio di sé», ma per colui la cui personalità è sfiduciata, l'Io Reale appare come il peggior nemico; mentre in realtà lo stesso Io Reale non cerca che di liberare l'anima da ciò che la vincola all'illusione ed all'errore, procurando così di aumentare le sue ricchezze, anziché rubarle e renderla priva delle cose di valore. In tal modo, attraverso il fumo dell'illusione e dell'errore, il «vero amico» è visto come il «peggior nemico».

7] L'anima di colui che ha scorto dentro di sé l'Io Reale è tranquilla e calma, indifferente al caldo e al freddo, al piacere e al dolore, a ciò che nel mondo è chiamato onore e a ciò ch'è chiamato disonore.

8] L'uomo saggio è soddisfatto della conoscenza e della saggezza che sono state a lui concesse come i più rari tesori della terra. I suoi sensi sono armonizzati dal dominio di se stesso, e la saggezza ha sostituito in lui il desiderio.

9] Taluno eccelle in saggezza fino a tal punto da riguardare gli amici e i nemici, gli stranieri e i compatrioti, i santi e i peccatori, i giusti e gli ingiusti, con uguale amore e senso di fratellanza.

10] Lo *Yogī* resta assiso nel suo posto segreto, assorto in meditazione ed in profondo pensiero. Con la mente e il corpo dominato dall'Io Reale, egli è alieno da qualsiasi brama e desiderio di ricompensa.

11] Egli siede in posto pulito, né troppo alto né troppo basso; il suo sedile è di panno, di nera pelle di antilope e d'erba *kuśa*,¹⁶ disposti nella maniera indicatagli dai suoi maestri, secondo le tradizioni della sua schiatta.

12] Sedendo in tal modo, egli domina la sua mente e la concentra in un punto, tenendo contemporaneamente fermi i suoi sensi e i suoi pensieri. In una simile posizione di riposo, egli purifica la sua anima col dirigere la sua coscienza verso l'Io Reale, verso l'Assoluto ch'è alla radice di tutto.

13] Col suo corpo ben controllato, secondo i costumi tradizionali degli *Yogī*, egli volge serena-

¹⁴ N.d.C.: Con tale espressione Ramacharaka traduce la parola *saṁnyāsī*.

¹⁵ N.d.C.: Con tale espressione Ramacharaka traduce la parola *yogī*.

¹⁶ N.d.C.: *Poa cynosuroides*, altresì chiamata *darbha*.

mente il suo sguardo all'Eterno ed all'Infinito, senza nulla vedere del mondo sensibile che lo circonda.

14] Serena, impavida, tranquilla e ferma nei suoi propositi, la sua mente, controllata ed armonizzata, è diretta verso di Me, che sono l'oggetto della sua aspirazione.

15] E lo *Yogī*, così unito al suo Io Reale e con la mente così controllata, passa a quello stato di pace e di beatitudine che si può trovare solamente in Me.

16] In verità, colui che mangia come un ghiottone od è troppo proclive al sonno, oppure, al contrario, intende rendersi eccessivamente virtuoso col digiunare o con l'astenersi dal dormire, non può conseguire la vera sapienza *yoga*. Un tale uomo propende troppo verso gli estremi e si allontana dal sentiero mediano della temperanza.

17] La sapienza *yoga*, la quale distrugge il dolore, è raggiunta invece da chi si mantiene moderato e temperante nel mangiare e nel divertirsi, nel lavorare e nel riposarsi: da colui che fuggendo il male dell'azione, non va a finire in quello dell'eccesso nell'astensione.

18] Allorché il pensiero dell'uomo è libero dall'Io Reale e fissato su quest'ultimo, è libero dalla concupiscenza e dal desiderio: allora un tale uomo ha conseguito l'armonia interiore che apporta pace e contentezza.

19] La sua mente diviene quindi salda e ferma come la fiamma della lampada situata in luogo da non essere disturbata o fatta tremolare dal vento. Tale mente si diletta nella contemplazione dell'Io Reale, ed è ben contenta di mantenersi nel suo stato di pace. Vedendo l'Io Reale mercé il suo proprio lume, essa si accorge di possedere tutto, ed è perciò soddisfatta.

22] Il saggio trova il suo principale diletto in ciò che di gran lunga supera quel che la mente può ottenere per mezzo dei sensi, e, dopo aver trovato questo, si riposa nella sua «realtà». Penetrato in questo regno, egli sa bene che soddisfazione maggiore non vi è al di là di esso; e dopo avervi sicuramente preso piede, non è più turbato dai grandi dolori e dispiaceri della vita del mondo, essendosi innalzato al di sopra di questi.

23] Una tale esenzione dalla pena e dal dolore è nota col nome di *yoga*, che significa «unione spirituale». Cerca di procurarti ciò, o Principe, con ferma risoluzione e fiduciosa aspettazione.

24-26] Disfacendoti dei vani desideri dell'immaginazione, e dominando, con la mente illuminata, le inclinazioni dei sensi, a poco a poco otterrai la tranquillità e la calma: tutto questo in virtù dell'«anima risvegliata» guidata dallo «Spirito». Una volta fissata la mente sull'Io Reale, è follia per essa lo straniarsi dal suo supremo oggetto. Ma qualora lo facesse, fai tutto il possibile per frenarla nella sua corsa sregolata, e cerca, con abile guida, di farla ritornare al posto prefisso.

27-29] Colui che ha conseguito questa pace dello spirito; che ha ottenuto questo dominio sull'anima carnale, si è dipartito da quel che il mondo chiama peccato: ha fuggito l'errore ed è entrato nel regno della Verità. L'armonia della mente e dell'anima, come pure lo stato di beatitudine, appartengono a lui. Egli vede l'Io Reale in tutto, e tutto nell'Io Reale.

30] In verità, ti dico che colui che vede Me in tutto e tutto in Me non sarà mai abbandonato da Me, né Io permetterò ch'egli mi abbandoni. Per sempre lo avvincerò a Me con le catene d'oro dell'amore, le quali non irritano l'anima.

31] Ti dico anche che chi comprende Me nella mia unità e mi ama, sarà da Me fatto perennemente vivere entro il mio Essere pure in questo mondo, ancorché egli sembri vivere separatamente a suo modo.

32] Il vero *Yogī*, o *Ārjuna*, è colui ch'è pervenuto a scoprire entro di sé che vi è un solo Essere alla radice della vita e di tutte le cose, e riconosce come in natura il dolore e il piacere siano un'unica e stessa cosa. Costui, o Principe, è un grande *Yogī*.

33-34] *ĀRJUNA*. Ohimè, o *Kṛṣṇa*, non mi è possibile di accettare il tuo insegnamento della fermezza della mente controllata, di cui mi hai parlato. So che la mente è la cosa più inquieta, incoostante, turbolenta, caparbia, ostinata e restia ad obbedire prontamente alla volontà. Sarebbe lo stesso che tu mi dicessi di comandare e di controllare il vento allorché soffia e passa; tanto la dolce brezza che la furiosa tempesta. Mi pare altrettanto difficile dominare e controllare con mano ferma questo misterioso principio ch'è chiamato «mente».

35] KṚṢṂA: Ben dici, o Principe, che la mente è inquieta ed è, come i venti, difficile a frenare. Però, col costante esercizio, con la disciplina e con la cura essa può ben essere dominata.

36] È bensì vero che lo *yoga* è estremamente difficile a conseguire da parte di un'anima non controllata e non diretta dalla mano del maestro. Tuttavia, l'anima, quando abbia riconosciuta la superiorità dell'Io Reale, può raggiungere il vero *yoga* mediante l'attenzione e la pazienza, unite alla ferma risoluzione e determinazione.

37] ĀRJUNA: Qual è, il destino di colui, o Kṛṣṇa, che, sebbene pieno di vera fede, non riesce a raggiungere la perfezione della Yoga a causa della sua mente non disciplinata e non controllata?

38] Situato fra il merito della «retta azione» da un lato, e dell'«acquisizione spirituale» dall'altro; difettando di ogni appoggio, si riduce egli, come una nuvola spezzata, a nulla; svanisce egli nel niente? Pieno di confusione sul sentiero dell'Assoluto, è egli così perduto ed abbandonato?

39] Rispondi a questa domanda, o Kṛṣṇa, poiché ciò mi fa rimanere perplesso e nessun altro all'infuori di Te può darmi degli esatti ragguagli.

40] KṚṢṂA: Sappi dunque, o Ārjuna, che costui non sarà annientato né qui né nei mondi ulteriori. La sua fede lo salverà; la sua bontà lo preserverà dall'annientamento. Il sentiero della distruzione non è mai per colui che ha vissuto rettamente e mi ha raggiunto mediante la fede.

41] L'uomo le cui preghiere e la cui fede, unite alle buone opere, non furono integrate dall'acquisizione della completa disciplina, costui, ti dico, dopo la morte andrà nel luogo riservato ai giusti che, però, non hanno ancora trovato la liberazione. Dimorando colà felicemente per un'immensità di anni, l'anima rinascerà poi in condizioni ed in ambienti più adatti all'ulteriore acquisizione e sviluppo che l'attende.

42] Fors'anche essa potrà rinascere nella famiglia immediata e nella compagnia di qualche sapiente *Yogī*, sebbene una tale ricompensa venga data solo quando sia completamente meritata ed invocata dalla legge.

43] Nella nuova vita si recupera ciò che si è acquistato nella vita precedente, e si è messi così in grado di riprendere la lezione nel punto in cui essa era stata interrotta, acquistando a poco a poco un magistero più perfetto.

44] Nulla di ciò ch'è stato una volta conseguito viene perduto con la morte: l'essenza dell'acquisizione è conservata e ridata all'anima rinata. Il costante sforzo per raggiungere lo *yoga* porta anche al di là di quanto porterebbe il semplice studio delle sacre scritture.

45] E con la pazienza, la perseveranza e l'applicazione, liberati dagli errori e pienamente sviluppati attraverso le numerose rinascite, si raggiunge la meta che si cerca, e si ottiene pace e potenza.

46] Così, tu vedi come il fedele e serio ricercatore della verità – colui che fa del suo meglio e confida sempre nell'opera della legge – sia immensamente più grande di colui che cerca il merito mediante la penitenza e la sofferenza. Anzi, egli è migliore di molti che si chiamano sapienti, ed è più meritevole di parecchi di coloro che ambiscono a meritare per mezzo delle buone opere. Perciò, o Ārjuna, divieni anche tu uno che, con la fede e con l'amore, fa fluire entro di sé il mio amore e la mia vita.

47] Di tutti gli *Yogī*, o Principe, considero il più devoto colui il cui cuore trabocca d'amore per Me, e si mantiene in perfetta fede.

Qui finisce la parte VI della Bhagavadgītā, intitolata «Dominio di se stesso».

PARTE VII DISCERNIMENTO SPIRITUALE

1] Allora Kṛṣṇa, il Signore Beato, continuò a parlare così ad Ārjuna:

Ascolta le mie parole, o Ārjuna, ed apprendrai come, tenendo il tuo spirito fermamente fisso su di Me ed osservando le regole degli *Yogī*, acquisterai la vera conoscenza di Me.

2] T'impartirò questa meravigliosa saggezza e sapienza, senza riserve o freni di sorta, e, dopo un tale insegnamento, avrai acquisito quella conoscenza che non lascia all'uomo altre cose da apprendere.

3] Ma ben pochi uomini, fra le migliaia della specie umana, posseggono sufficiente discernimento per aspirare al conseguimento della perfezione. E di questi pochi, i ricercatori fortunati sono così rari che vi è solo qualcuno qua e là che mi conosca nella mia natura essenziale.

4] Nella mia natura si trovano le otto forme note come terra, acqua, fuoco, aria ed etere, insieme con la mente, la ragione e l'autocoscienza.

5-6] Ma, oltre a queste, Io posseggo una natura più alta e più nobile: la natura o il principio che sorregge e sostiene l'universo, e che puoi chiamare l'«utero della creazione». Giacché Io sono il creatore dell'universo, mentre sono del pari il dissolvitore di questo.

7] Non vi è nulla al di sopra di Me. Tutte le cose dell'universo dipendono da Me e sono sostenute da Me, precisamente come le gemme preziose sono tenute insieme dal filo che passa attraverso ad esse.

8-9] Io sono, o Principe dei Pāṇḍava, l'umidità nell'acqua, la luce del sole e della luna, la Sacra Sillaba «OM»¹⁷ dei *Veda*,¹⁸ le onde sonore nell'aria, la virilità negli uomini, il profumo della terra, la fiamma incandescente nel fuoco. Anzi, Io sono la vera e propria vita di tutto ciò che vive, o mio diletto, e sono pure il vero *Yogī* degli *Yogī*.

10-11] Sappi, o Ārjuna, ch'Io sono il seme eterno di tutta la natura; la saggezza del saggio, la gloria del glorioso, la forza del forte, l'amore del giusto in coloro che servono secondo il «retto operare».

12] Le tre nature – la natura dell'armonia, la natura dell'attività e quella dell'inattività – sono in me, sebbene Io non sia in esse.

13] Il mondo degli uomini, caduto nell'illusione di queste tre qualità o nature, non comprende ch'Io sono al di sopra di esse, intatto ed invariato in mezzo agli innumerevoli cambiamenti e vicissitudini.

14] Quest'illusione è densa al massimo grado ed è di difficile penetrazione per gli occhi degli uomini. Ma coloro che hanno la possibilità di vedere attraverso le nebbie dell'illusione, di scorgere la luce della mia fiamma che arde al di là della spessa nuvola di fumo che l'avvolge, vengono direttamente a Me.

15] Ma vi sono molti che non riescono a penetrare oltre il fumo dell'illusione: questi tali non vengono a Me, perché non mi conoscono, ma adorano gli dèi del mondo materiale e sensibile, che solo sembrano loro «reali».

16] Vi sono, o Principe, quattro categorie di miei adoratori, ch'Io denomino nel modo seguente: gli afflitti, i ricercatori del sapere, i ricercatori del successo mondano e i saggi.

17-18] Di tutti questi, i saggi sono i migliori; essi riconoscono l'Uno e vivono nel mondo dell'Uno, operando alla luce del sapere. Essi mi amano molto davvero, ed Io li amo pure grandemente. Considero questi come Me stesso, perché si sono uniti a Me e vivono solo in Me.

19] Dopo numerose vite e dopo avere accumulato saggezza, i saggi vengono a Me, essendo con-

¹⁷ N.d.C.: Secondo l'interpretazione tradizionale, questa sacra sillaba – ॐ – è la simbolica sintesi dei quattro stati di coscienza: veglia, sonno con sogni, sonno profondo, quarto stato. Cfr. al proposito la *Māṇḍukyopaniṣad*.

¹⁸ N.d.C.: I *Veda* sono le sacre scritture indù, divise in quattro raccolte, tre più antiche – *Rgveda*, *Sāmaveda*, *Yajurveda* – e una più recente – *Atharvaveda*.

sapevoli ch'io sono il Tutto. Essi si chiamano *Mahātma*,¹⁹ e sono rari e difficili a trovare fra gli uomini di basso conio.

20] Gli altri che, per difetto di comprensione, sono tratti ad adorare questa o quella deità con riti e cerimonie varie, trovano altri dèi. Essi trovano, cioè, quel che cercano, a seconda della loro natura.

21] Ma sappi, o Ārjuna, e nota bene – giacché è difficile che i bigotti, i fanatici e i corti di mente riescano a comprendere – che la verità è questa: sebbene gli uomini adorino molti dèi ed immagini, ed abbiano molte concezioni della deità che sono per loro oggetto di venerazione, anche se sembri che essi si oppongano reciprocamente e facciano pure opposizione a Me, ciò nonostante la loro fede sorge da una fede latente in Me.

22] La fede ch'essi hanno nei loro dèi e nelle loro immagini non è che l'aurora della fede in Me; adorando queste forme e concezioni, essi desiderano adorare Me, per quanto non lo sappiano. E in verità ti dico che tale fede e venerazione, quando siano praticate in modo onesto e coscienzioso, non mancheranno di essere da Me accettate e ricompensate. Tali uomini fanno quanto è loro possibile, a seconda del lume della loro conoscenza; e i benefici dei quali sono in cerca, a misura della loro fede, verranno loro concessi pure da Me, tanto è il mio amore, la mia comprensione e la mia giustizia.

23] Ma ricordati sempre, o Principe, che queste ricompense per desideri finiti sono ugualmente finite nella natura delle cose. Le cose per le quali tali uomini pregano hanno carattere transitorio, per cui sono loro date in premio cose transitorie. Coloro che adorano gli dèi inferiori – queste ombre pervertite di Me – passano in mondi illusori governati da dèi illusori. Ma coloro che sono saggi e possono riconoscere Me come effettivamente Io sono – il Tutto, l'Uno – vengono a Me, nel mio mondo di realtà, ove non sono ombre, ma tutto è reale come la fiamma che produce l'ombra.

24] Vi sono individui che, mancando di discernimento, credono ch'io possa manifestarmi ed essere visibile ai loro occhi.

25] Sappi, o Ārjuna, che nella mia essenza non sono visibile agli uomini. Dietro le mie forme emanate io rimango occulto ed invisibile agli ignoranti. Senza nascita e senza morte sono Io, sebbene il mondo, accecato dal fumo, non discerna ciò, scambiando esso l'ombra per la realtà.

26] In maniera completa Io conosco gli innumerevoli esseri che sono passati dinanzi al mio sguardo, nel vasto campo dell'universo, sul sentiero nebbioso. E conosco del pari tutti coloro che sono ora presenti sul campo. Inoltre – grandioso mistero è questo per gli uomini, o Principe – conosco pure tutti coloro che nel futuro percorreranno il sentiero. Ma di tutti questi – passati, presenti e futuri – nessuno mi conosce in modo perfetto. Li tengo tutti nel mio Spirito, ma il loro spirito non può comprendere Me nella mia Essenza.

27] Accecati dalle coppie di opposti, o Principe; coi loro occhi ripieni del fumo dell'illusione; ricercando, anziché l'Unità, le opposte forme del simile e del dissimile, gli uomini camminano nel campo dell'universo, avvolti nell'illusione.

28] Non tutti, però, poiché vi sono alcuni che si sono liberati dalle coppie degli opposti e dalle affezioni; che hanno fatto scomparire dai loro occhi il fumo dell'illusione. Questi, o Principe, mi conoscono come l'Uno e il Tutto, e si tengono a Me fermi e costanti nel loro amore e nella loro devozione.

29-30] Coloro che hanno così trovato Me stanno stretti a Me, come il bambino sta stretto al petto della madre. Essi avanzano sempre verso la liberazione e l'adempimento; essi conoscono l'Io Reale, l'Eterno, l'Infinito, l'Assoluto, l'Uno, Me! Conoscono le mie opere, la mia saggezza; la mia signoria su tutto ciò che esiste. Sanno che tutta la vita è mia, che l'adorazione dev'esser fatta unicamente a Me. Con animo fermo e con cuore traboccante d'amore per Me, mi conoscono in vita ed anche nell'ora in cui la loro anima abbandona il loro corpo consunto.

Qui finisce la parte VII della Bhagavadgītā, intitolata «Discernimento spirituale».

¹⁹ N.d.C.: Cioè «magnanimo» ovvero dalla grande (*mahā*) anima (*ātma*).

PARTE VIII
IL MISTERO DELL'ONNIPRESENZA

1-2] E di nuovo Ārjuna parlò a Kṛṣṇa in questi termini:

Dimmi, ti prego, o Kṛṣṇa, mio amato maestro, che cos'è la vita universale? E che cos'è ciò che noi chiamiamo autocoscienza? E che cos'è la natura essenziale dell'azione? Inoltre, qual è la costituzione dei «principi universali»? E qual è la conoscenza delle entità arcangeliche,²⁰ immensamente più elevate di quella dell'uomo? E qual è il segreto del Tuo apparire nel corpo? Fammi sapere tutte queste cose, o sapientissimo fra i maestri, e oltre a questo dimmi come i saggi ti conoscono nell'ora della morte.

3-4] KṚṢṆA: Io sono il Tutto da cui tutto procede. Da Me fluisce l'Anima delle anime, la vita universale, l'unica vita dell'universo. Il *karma*, che molti chiamano l'essenza dell'azione, è quel principio emanato da Me che fa vivere le cose, e le fa muovere ed agire. I «principi universali», nella loro costituzione interiore, non sono altro che la mia volontà che si manifesta nelle «leggi naturali» dell'universo. La conoscenza degli arcangeli è la conoscenza dello Spirito. Il segreto del mio apparire nella carne appartiene a coloro che hanno la possibilità di comprendere i più alti insegnamenti, ed è strettamente tessuta con la legge del sacrificio.

5] Nell'ora della morte il saggio, con la mente fissa su di Me, viene senza dubbio a Me.

6] Ma colui che lega il suo desiderio ad un dio materiale, ch'egli crede più grande di Me, va poi nel regno di quel dio. Ognuno va dove la sua passione predominante, forte anche nell'ora della morte, lo dirige.

7] Perciò, fai sì che la tua passione predominante sia «Io», anche nel momento della morte, e combatti ciò ch'è tuo compito di combattere. Con la mente e l'intelletto fermamente fissi su di Me, sicuramente verrai a Me.

8] Nel regno dello Spirito va chi, mettendo da parte qualsiasi altro desiderio, vive la vita dello Spirito pensando ed agendo sempre rettamente.

9-10] Allo Spirito va colui che appartiene allo Spirito. Chi crede, con mente illuminata, che l'Eterno sia superlativamente saggio e onnipotente, infinitamente piccolo e infinitamente grande, il sostegno di tutte le cose, l'essenza invisibile, l'oppositore dell'oscurità – e ciò con la mente costantemente fissa sul proprio compito, e con le sue potenze vitali dedite al raggiungimento dell'unico fine – va nel seno dello Spirito divino ed immortale.

11] Vi è un sentiero che conduce allo Spirito, a ciò che coloro i quali sono ben versati nei *Veda* (o sacre scritture) chiamano l'«Immortale». Ora, è appunto tale sentiero che gli uomini forti, i quali sono riusciti a dominare le loro menti ed a controllare le loro passioni, cercano di battere. È questo il sentiero prescelto da coloro che fanno voto di continenza e d'ascetismo, e studiano e pensano alle cose più elevate. Ascolta, e ti darò notizia di questo sentiero.

12-13] Chiudi ermeticamente quelle porte del corpo che gli uomini chiamano le vie dei sensi. Concentra il tuo spirito nel tuo «io» interiore. Fai che il tuo «io» dimori, con tutta la sua forza, entro di sé, senza cercare di venirne fuori. Mantieniti fermo e saldo, fortificato dal tuo potere *yoga*, e ripetiti in silenzio la mistica sillaba «OM» (il simbolo del mio Essere come creatore, conservatore e distruttore, secondo le lettere o i suoni dello stesso). Se ti terrai fedele a questo, quando abbandonerai la tua spoglia mortale, col tuo pensiero fisso sopra di Me, ti potrai sul sentiero della suprema beatitudine.

14] Chi pensa costantemente e fissamente a Me, o Principe, e non fa deviare la sua mente verso altro oggetto, potrà trovarmi senza eccessiva fatica. Sì, chi è devoto a Me, mi troverà.

15] Una volta che i saggi mi abbiano raggiunto, essi non hanno più bisogno di rinascere sulla terra, su quel piano di dolore e di limitazione. No, non vi è davvero per loro una simile necessità, avendo essi oltrepassato questi bassi stadi e raggiunto il piano della Beatitudine.

²⁰ N.d.C.: Queste «entità arcangeliche», come gli «arcangeli» e «angeli» che si troveranno in seguito costituiscono un'aggiunta di Ramacharaka, una sua interpretazione.

16-19] I mondi e gli universi, ed anche il mondo di Brahmā, un solo giorno del quale è come mille *yuga* (quattro bilioni d'anni terrestri) e la sua notte altrettanto, vanno e vengono, ma anche quando passano e ripassano, le anime dei Saggi che mi hanno raggiunto non tornano indietro. Ai giorni di Brahmā succedono le notti di Brahmā. Nei giorni di Brahmā tutte le cose emergono dalla invisibilità e diventano visibili. E col sopravvenire della notte di Brahmā, tutte le cose visibili diventano nuovamente invisibili. L'universo, una volta esistito, scompare, ma è nuovamente ricreato.

20-21] Ma sussiste ciò ch'è più alto della visibilità e della invisibilità, ed Esso è chiamato il «Non Manifesto» e l'«Immortale». È questo, o Principe, il più elevato dei pensieri, che conduce all'Indistruttibile, e che, una volta raggiunto, è per sempre conquistato senza pericolo che vada perduto. È la mia suprema dimora.

22] Allo Spirito possono giungere soltanto coloro che appartengono allo Spirito, che non hanno altri desideri e dèi da adorare. In questo Spirito sono incorporati la natura e gli universi. Da Esso procedono tutte le cose, che fluiscono a seconda della mia volontà.

23] Ti parlerò, o Principe, di quel tempo in cui gli uomini, trapassando, non ritorneranno mai più sulla terra; e di quando invece vi ritorneranno.

24] Chi parte nella luce non fa ritorno a questo piano di dolore.

25] Ma chi parte nell'oscurità ritorna nella natura mortale quante volte gli è necessario prima di trovare la luce.

26-27] Il vero *Yogī* è bene al corrente di tutto questo, o Principe! Perciò, perfezionati nello *yoga*, o *Ārjuna*, Principe dei *Pāṇḍava*!

28] Il frutto di questa conoscenza, o *Ārjuna*, sorpassa tutti i premi di virtù indicati agli studiosi delle sacre scritture; tutte le adorazioni; tutti i sacrifici; tutte le austerità; tutte le elemosine, per quanto grandi esse possano essere. Lo *Yogī*, versato nella conoscenza della verità, procede oltre queste cose ed ha la precedenza rispetto a coloro che le seguono. Egli raggiunge così la meta suprema.

Qui finisce la parte VIII della Bhagavadgītā, intitolata «Il mistero dell'onnipresenza».

PARTE IX
LA CONOSCENZA REGALE

1] Allora Kṛṣṇa, il Signore Beato, parlò così al Principe Ārjuna:

Ed ora, fedele e devoto Ārjuna, voglio impartirti la conoscenza finale e suprema, la sapienza regale, il cui segreto, una volta che ti sarà noto, o Principe, ti libererà dal male e dalle disgrazie.

2] È questa la vera scienza regale, il segreto reale, il purificatore imperale, di facilissima comprensione per uomini del tuo pari: indefettibile ed infallibile.

3] Coloro che non posseggono questa conoscenza, non mi trovano, e perciò rinascono più volte in questo mondo di nascita e di morte.

4] Quest'universo, nelle sue parti e nel suo complesso, è un'emanazione da Me, ed io lo riempio nella mia forma invisibile. Tutte le cose sono di Me, ma io non sono di esse.

5] Guarda però, o Principe, di non cadere in errore credendo che tutte le cose siano «Io Stesso». Io sono il sostegno di tutte le cose, ma queste ultime non sono «Io».

6] Sappi che, come il vasto volume dell'aria, dappertutto presente ed in costante attività, è sostenuto e contenuto nell'etere universale, così tutte le cose manifestate sono contenute in Me, il «Non-Manifesto». È questo il segreto, o Ārjuna; ponderalo bene.

7] Alla fine d'un *kalpa*, un giorno di Brahmā, cioè al termine d'un periodo di attività creativa, io ritiro entro di me tutte le cose e tutti gli esseri. E, al principio di un altro *kalpa*, emano tutte le cose e tutti gli esseri, compiendo così di nuovo il mio atto creativo.

8] Attraverso la natura, la quale è pure mia, emano sempre di nuovo tutte le cose che costituiscono l'universo mercé questa natura, che in sé e per sé è senza potere.

9] Ma io, o Principe, non sono per nulla vincolato a queste opere, perché siedo in alto, non affetto né legato dalle azioni.

10] Impongo la mia potenza alla natura, ed essa costruisce ed abbatte, producendo l'animato e l'inanimato. È così che le cose procedono nell'universo.

11] I non illuminati, vedendomi in forma umana ed essendo ignari della mia vera natura come supremo Signore di tutto, non si curano di Me e non hanno che scarsa stima di Me.

12] Essi nutrono solo vane speranze e sono dediti solo ad azioni di poco conto; mancano di saggezza e vivono sui piani inferiori del loro essere, consistendo il loro sviluppo in una natura cattiva, brutale ed ingannevole.

13] Ma i saggi, coloro che hanno spiegato la loro natura più elevata, sanno ch'io sono l'Origine infinita ed eterna di tutte le cose, e mi adorano con animo semplice.

14-15] Consci sempre della mia potenza, essi mi adorano continuamente, fermi nella loro fede e nella loro devozione, non sviati o tentati da altri culti. Altri mi vedono in varie forme ed aspetti, e mi adorano perciò in vari modi. Io sono adorato come l'Uno e come i Molti. Sì, in tutte le adorazioni sono io.

16] In verità, Io sono il culto, il sacrificio, la libagione offerta alle anime degli antenati, gli aromi del sacrificio, le preghiere e le invocazioni. Io sono il *mantra*,²¹ l'incenso bruciato e il burro sacrificato agli dèi; il fuoco che consuma l'offerta e ciò che viene consumato dal fuoco.

17] Sono anche il Padre e la Madre dell'Universo, nonché il Conservatore di questo. Sono il Santo che tutti cercano di conoscere. Sono la parola mistica «OM», e i tre libri sacri o *Veda*: *Ṛg*, *Sāma* e *Yajur*.²²

18] Sono pure il Sentiero, il Consolatore, il Creatore, il Testimonio, il Luogo di Riposo, il Luogo

²¹ *N.d.C.*: Il *mantra* è una formula sacra mediante cui la mente si concentra nella preghiera o nella meditazione.

²² *N.d.C.*: Il fatto che qui non viene indicato l'*Atharvaveda* sembra indicare che all'epoca in cui fu composta la *Bhagavadgītā* esso non fosse ancora costituito o riconosciuto come pari agli altri tre *Veda*.

di Rifugio e l'Amico di Tutti. Sono l'Origine e la Fine, la Creazione e la Distruzione, il Serbatoio, il Seme Eterno.

19] Sono lo Splendore del Sole e la Pioggia. Faccio uscire da Me e ritiro in Me. Sono la Morte e tuttavia sono l'Immortalità. Sono l'Essere e il Non Essere, sono l'Uno oltre entrambi.

20] Coloro che sono versati nei *Veda* ed offrono molti sacrifici, bevendo il sacro succo del *Soma*,²³ al termine del sacrificio e cercando così la purificazione secondo gli antichi riti, in realtà pregano Me e mi supplicano acciocché indichi loro la via che conduce al cielo. In tal modo, essi ottengono il loro regno celeste e partecipano dei cibi celesti, nonché delle gioie divine.

21] Ma quando hanno fatto ciò, allorché hanno goduto i piaceri di quel vasto mondo ed esaurita così la ricompensa per le loro buone azioni, virtù e pratiche religiose, essi sono dalla legge riportati indietro alla rinascita in questo piano di dolore che chiamiamo terra. Essi hanno seguito la via finita e transitoria, ed hanno ricevuto un premio altrettanto finito e transitorio. Seguendo i precetti dei *Veda*, e divenendo buoni religiosi e osservatori di forme, vengono a desiderare queste ricompense, e i loro desideri fioriscono e fruttificano a seconda della loro qualità. I desideri finiti hanno guiderdoni finiti.

22] Ma colui che mi tiene costantemente nella sua anima e non serve altri, sarà definitivamente salvato; per lui «Io» compio il sacrificio e le cerimonie. Egli è «mio»!

23-24] Di nuovo, però, ricorda, o Principe, che anche coloro i quali adorano altri dèi, adorano Me, sebbene non lo sappiano. Se sono pieni di amore e di fede, considero questi come indirizzati a Me e do loro il premio a seconda dei loro meriti e dei loro desideri. Ma ancorché tutti questi tali mi adorino e siano ricompensati a seconda dei loro meriti, a causa del loro difetto di conoscenza di Me nella mia Essenza, debbono a suo tempo lasciare il cielo e ritornare nuovamente sulla terra per ivi rinascere.

25] Ognuno va presso ciò ch'egli adora, a seconda del suo grado di comprensione spirituale. Coloro che adorano dèi personali o angeli vanno ad abitare con dèi personali ed angeli; coloro che adorano gli antenati vanno a stare con gli antenati; coloro che adorano gli spiriti vanno nel regno degli spiriti. E coloro che adorano Me, nella mia Essenza vengono ad abitare con Me nella mia Essenza.

26] Ma sappi, Ārjuna, ch'io non disprezzo il culto della gente umile e semplice, che, nella sua pietà amorosa, mi fa doni di foglie, di fiori, di frutti e d'acqua. Ti dico che accetto e godo di tali offerte da parte di questi miei figli, e le accetto nello spirito del dono con cui vengono fatte. Accolgo tutti i sacrifici, non per il valore del dono, ma per lo spirito dell'offerta.

27] Perciò, qualunque cosa tu faccia, o Principe – si tratti di mangiare, di dare, di sacrificare o di compiere cerimonie o riti – fai queste cose in modo serio, offrendole a Me.

28] E offrendo a Me tutte le tue opere, sarai liberato dai vincoli dell'azione e dalle conseguenze di questa. Col tuo spirito così bilanciato ed armonizzato, verrai a Me quando sarà il tuo tempo.

29] Guardo i miei figli – tutti gli esseri viventi – con uguale occhio e senza parzialità. L'uno non mi è né più caro né meno caro dell'altro. Coloro che mi adorano con devozione, trovano realmente la via del mio cuore: Io sono in loro ed essi in Me.

30] L'individuo malvagio che si volge a Me con tutto il cuore si pone sul «sentiero della rettitudine» che converge a Me.

31] E s'egli persiste nella sua saggia risoluzione, o Ārjuna, non mancherà di diventare virtuoso e di raggiungere la pace come l'uomo pio.

32] Tieni per certo, o Ārjuna, che chi è mio servo fedele non perisce. Tutti coloro che cercano la santificazione in Me, o Principe dei Pāṇḍava – anche coloro che sono nati nel peccato – camminano per i sentieri più elevati se ripongono in Me le loro speranze e la loro fede.

²³ *N.d.C.*: Innumerevoli opinioni sono state espresse sulla natura del *Soma*. Esso è la Luna (maschile, in sanscrito), è il cervello, è il Nettare che stilla dall'Alto, ma è anche l'estratto di qualche pianta psicotropa. Sul suo equivalente iranico, lo *Haoma*, cfr. su http://www.superzeko.net/doc_dariochioli_saggistica/DarioChioliSulSantoHaoma.html il mio saggio *Sul Santo Haoma*.

33] E se le cose stanno così, o Principe, la salvezza dei santi e dei sapienti è certa.

34] Considera quindi questa terra come una dimora finita e transitoria; conoscimi, adorami e tieni attaccato a Me senza far deviare il tuo spirito: è così che ti unirai a Me e raggiungerai la meta suprema.

Qui finisce la parte IX della Bhagavadgītā, intitolata «La conoscenza regale».

PARTE X
PERFEZIONE UNIVERSALE

1] Kṛṣṇa, il Beato, continuò così a dire ad Ārjuna, Principe dei Pāṇḍava:

Ascolta le mie parole, o forte Capo dei Pāṇḍava. Mentre t’impartisco i miei supremi insegnamenti, desidero il tuo bene, giacché occorre che tu sappia essere tu, o Ārjuna, grandemente amato da Me.

2] Sappi or dunque che né gli angeli, né gli dèi, né i grandi spiriti, né gli adepti,²⁴ né altri il cui sapere sia alto, hanno nozione del mio principio; poiché Io ero prima che gli angeli, gli dèi, i grandi spiriti o gli adepti fossero; anzi, sono Io stesso il loro principio.

3] Colui che, nella sua saggezza, sa essere Io senza nascita e senza principio, eterno e supremo Signore di tutto ciò che venne dopo di Me, costui, liberato dall’illusione e dall’errore, sarà esente dalle conseguenze del peccato.

4-5] Sappi che quelle cose che sono nominate: ragione, conoscenza, saggezza, pazienza, verità, remissione, dominio di se stesso, calma, piacere e dolore, nascita e morte, coraggio e paura, misericordia, gioia, carità, serietà, fama ed infamia, tutte queste varie qualità personali provengono da Me.

6] Pure da Me vennero i sette grandi saggi, e i quattro esseri originali o *Manu*. Tutti emanarono dal mio Spirito, e da loro venne fuori la razza che popola il mondo.

7] Chi ha nozione di questa verità circa la mia sovranità e la mia essenziale super-universalità è senza dubbio dotato di fede intelligente e scevra da errore, nonché di devozione.

8] Io sono l’Emanatore di tutto. Ogni cosa fluisce da Me. Conoscendo questa verità, i saggi mi riveriscono e mi adorano.

9-10] Avendo sempre Me nella loro anima e tenendo sempre occupati da Me i sacri recessi dei loro cuori, essi sono ripieni di segreta gioia e di calma contentezza. E dall’interno dei loro spiriti e dei loro cuori Io costantemente li illumino e li ispiro, di modo che essi sono una costante sorgente d’ispirazione l’uno all’altro, e i loro lumi interiori si combinano per illuminare il mondo dell’oscurità e, dell’ignoranza. A tali individui di mente e di fede Io dono la discriminazione e la visione spirituale, ch’essi spiegano in coscienza spirituale, mercé la quale conoscono Me e vengono a Me.

11] Il mio grande amore verso questi miei fedeli fa sì ch’Io rifulgo dal loro interno alla luce dello Spirito, e i punti oscuri dell’ignoranza che esistevano nei loro spiriti vengono così resi lucenti e splendenti di saggezza.

12] ĀRJUNA: In verità, Tu sei il Supremo Signore, *Parabrahman*, superiore anche al grande Brahmā.²⁵

13-14] Gli dèi, i saggi, gli angeli e le anime sante ti riconoscono come la Dimora suprema, l’Eterno supremo, l’Uno infinito e puro, l’Essere assoluto, onnipotente, onnipresente ed onnisciente; ed hai or ora proclamato a me questa verità. Ed io ti vedo in pieno e senza riserva, o Beato Signore di tutto. La tua presente manifestazione nella carne – il grandioso mistero della tua presenza in forma terrena – non è compresa né dagli dèi, né dagli angeli, né dalle grandi anime di tutti i mondi.

15] Solo Tu comprendi Te stesso; Tu, fonte di vita; Tu, supremo Signore di tutto l’universo degli universi; Dio degli dèi; maestro e regolatore di tutto ciò che è, è stato e sarà; senza principio e senza fine; senza limiti da qualsiasi parte: Tu sei questo e infinitamente di più, o Beato!

16] Io, tuo indegno allievo, ti supplico di farmi sapere per quale meraviglioso potere hai pervaso tutto l’universo e, ciò nonostante, sei rimasto Tu.

17] Come potrò io conoscerti, sebbene costantemente ti adori? Come potrò pensare a Te, o Signore, se non conosco la tua propria forma?

18] Fammi conoscere appieno, ti prego, i tuoi poteri e le tue forme di manifestazione, e parlami delle tue distinzioni e delle tue gloriose degnazioni, poiché, in verità, ho sete di tale conoscenza

²⁴ N.d.C.: Anche questi «adepti» sono un’aggiunta di Ramacharaka, una sua interpretazione.

²⁵ N.d.C.: Per la verità nel testo sanscrito si parla semplicemente di *param brahma*, ovvero di «Brahman supremo».

come si può aver sete di acqua viva. Infatti, le tue parole sono per me come delle chiare acque che saziano la sete di colui al quale è stata negata l'acqua per molti giorni di seguito. Accordami il sommo bene delle tue parole, o Signore!

19] KRṢṢNA: A te vadano, o amato Principe, le mie benedizioni e la pace! Voglio farti consapevole della mia più grande distinzione divina e delle mie manifestazioni. Ciò deve bastarti, perché sappi che la mia natura essenziale e il mio essere è l'infinito.

20] Io, o Principe, sono lo Spirito ch'è bene assiso nella coscienza di tutti gli esseri, il cui riflesso è da ognuno conosciuto come «Io». Sono il principio, il mezzo e la fine di tutte le cose.

21] Fra gli dèi solari sono il Supremo creatore. Fra i soli che splendono, sono il sole supremo. Sono il motore supremo dei venti. Fra gli astri sono la Luna, che splende più di tutti gli altri.

22] Fra i *Veda*, o libri sacri, sono il libro maggiore o *Libro dei Cantici* (*Sāmaveda*). Sono il Dio supremo. Sono la mente e la vita.

23] Fra gli attributi del destino, sono il destino. Fra i genii della buona fortuna e della cattiva fortuna, sono la fortuna. Fra gli esseri originali sono l'Essere originale.

24] Fra i maestri, sono il maestro dei divini maestri. Fra i generali sono il condottiero delle armate celesti. Fra i corpi acquei, sono l'oceano.

25-26] Fra i saggi sono la saggezza. Fra le parole sono la sacra sillaba «OM». Fra i religiosi, sono il nome di Dio. Fra i monti sono lo Himālaya. Sono il saggio dei saggi. Sono il santo.

27] Fra i cavalli sono il potente cavallo che sorse con l'*amṛta*²⁶ dall'oceano. Fra gli uomini sono l'imperatore degli imperatori.

28-29] Fra le armi sono la saetta divina. Fra gli amanti sono l'amore. Fra i serpenti sono il serpente eterno, le cui estremità congiungentisi non sono che un simbolo dell'anello dell'eternità, senza principio e senza fine. Fra le creature delle profondità sono il Dio dell'oceano. Sono il giudice del giorno del giudizio. Sono lo Spirito.

30-31] Sono l'Eternità. Fra le bestie sono il leone. Fra gli uccelli sono *Vainateya*, l'uccello delle storie favolose, le cui ali si estendono fino alle estremità della terra. Fra i purificatori sono l'aria pura. Fra coloro che portano armi, sono il Signore delle armi. Fra i pesci, sono *Makara* il potente pesce delle leggende. Fra i fiumi sono il sacro Gange.

32] Fra le cose mutevoli, sono il principio, il mezzo e la fine. Sono la conoscenza assoluta.

33] E sono pure il conservatore che non fallisce mai, il cui sguardo è rivolto in tutte le direzioni, e non permette ad alcuno di perire.

34] E sono pure la morte, dalle cui visite nessuno è esente, mentre sono del pari la rinascita che dissolve la morte. Sono la fama, la fortuna, l'eloquenza, la memoria, la comprensione, la forza e la pazienza.

35] Fra gli inni sono l'Inno degli inni, o *Bṛhat Sāman*.²⁷ Fra i metri armoniosi sono la *Gāyatrī*,²⁸ o il più armonioso di tutti. Fra le stagioni sono la stagione dei fiori. Sono lo splendore delle cose splendide.

36] Sono la vittoria, la serietà, la determinazione e la verità.

37] Sono il capo dei grandi «clan» e delle famiglie. Sono il saggio dei saggi, il poeta dei poeti, il bardo dei bardi, il veggente dei veggenti, il profeta dei profeti.

38] Fra i governanti degli uomini sono lo scettro del potere. Fra gli statisti e coloro che cercano di conquistare, sono l'arte di dirigere i popoli e la politica. Fra i silenziosi sono il silenzio. Sono la saggezza.

39] In breve, o Principe, sono il principio essenziale nel seme di tutti gli esseri e di tutte le cose della natura, ed ogni cosa – sia essa animata o inanimata – è ripiena di Me. Senza di Me nulla potrebbe esistere, neanche per la durata dell'attimo che occorre per battere un occhio.

²⁶ N.d.C.: *Amṛta* è la versione sanscrita del termine «ambrosia», il cibo degli dèi.

²⁷ N.d.C.: Così viene detto un inno del *Sāmaveda* che sia scritto nel metro *bṛhatī* di 36 sillabe.

²⁸ N.d.C.: Antico metro di 24 sillabe.

40] Le mie manifestazioni sono senza fine, o Ārjuna, e i miei poteri sono infiniti in qualità e in varietà. Ogni essere o cosa che può essere conosciuta è il prodotto d'una parte infinitesimale della mia potenza e della mia gloria.

41] Ciò ch'è noto a te come esistente, sappi ch'è solo una minuscola manifestazione del mio infinito potere e della mia gloria.

42] Sappi, o Ārjuna, che ho reso manifesto tutto quest'universo solo con un frammento infinitesimale di Me stesso, e tuttavia permango il suo Signore, non affetto e separato da quello, sebbene completamente lo pervada.

Qui finisce la parte X della Bhagavadgītā, intitolata «Perfezione universale».

PARTE XI
LA MANIFESTAZIONE UNIVERSALE

1] Ārjuna disse allora a Kṛṣṇa il Beato: Tu hai fatto scomparire la mia illusione e la mia ignoranza con le tue parole di saggezza circa il supremo mistero dello Spirito, che mi hai rivelato per il tuo grande amore e per la tua grande pietà verso di me.

2] Da Te ho appreso tutta la verità circa la creazione e la distruzione di tutte le cose, nonché circa la tua grandezza ed immanenza che tutto abbraccia.

3] Tu sei davvero il Signore di tutto, come ti descrivi. Ma ti prego di darmi un segno finale del tuo amore per me, o Signore e maestro.

4] Vorrei, se lecito, che Tu ti mostrassi a me nel tuo aspetto e forma di Spirito immortale.

5] KṚṢṂA: Poiché mi domandi questo, o Ārjuna, ti accontenterò. Potrai allora contemplare, o Principe, i miei milioni di forme divine, di ogni specie, colore e qualità.

6] Vedrai anzitutto le innumerevoli armate celesti e gli esseri celestiali: angeli ed arcangeli, dèi planetari, reggitori di universi, e tanti altri esseri meravigliosi e potenti al di là di ogni tua immaginazione.

7] Vedrai poscia come una grande unità entro il mio corpo: l'intero universo animato e inanimato, e tutte le altre cose che la tua mente ti costringerà a vedere. Metti in piena attività i tuoi desideri e le tue speranze, come pure la tua immaginazione; e tutto ciò che avrai desiderato o sperato, ed anche immaginato, lo vedrai dentro di Me.

8] Ma non coi tuoi occhi naturali umani vedrai queste cose, o Ārjuna, perché essi sono finiti ed imperfetti. Ora, però, ti doterò dell'occhio dello spirito, col quale potrai godere di tale gloriosa visione.

9-11] Dopo aver detto ciò, Kṛṣṇa, il più Beato fra i Beati, si mostrò ad Ārjuna nell'aspetto del Supremo e dell'Assoluto, attraverso le sue manifestazioni, ossia come Molti in Uno. I Molti avevano milioni d'occhi, di bocche, d'aspetti meravigliosi, d'armi sollevate, di gioielli e di vestimenti d'ogni sorta. La «Faccia delle Facce» era rivolta ovunque ed in tutte le direzioni.

12] La gloria e lo splendore d'un milione di soli impallidirebbero e diverrebbero quasi nulla dinanzi a quella visione della «Faccia Potente».

13] Allora Ārjuna vide l'Universo separato nelle sue molteplici parti e varietà, come Uno entro il corpo di Kṛṣṇa, il Signore di tutto.

14] E il Principe dei Pāṇḍava fu preso da timore e da meraviglia, e i capelli gli si rizzarono sulla testa come steli d'erba nel campo. Quindi, con le mani giunte, in atteggiamento di devozione e di preghiera, chinò la testa dinanzi al Signore e disse:

15] O potente Signore, entro la tua forma vedo gli dèi minori, gli arcangeli e tutto il corteo celeste degli esseri di grado maggiore e minore. Nel tuo interno vedo anche Brahmā, il Creatore, nel tuo trono di loto, circondato dai grandi saggi e sapienti.

16] E da ogni parte, in infinita varietà, vedo le innumerevoli forme di tutti gli esseri viventi. Con milioni di braccia, di occhi e di corpi mi apparì, ma anche così non riesco a scoprire il tuo principio, il tuo centro e la tua fine.

17] Ti vedo con una corona di gloria universale, armato di armi universali di grandiosa potenza. E vedo dardeggiare da Te, da ogni parte, meravigliosi raggi di fulgente e glorioso splendore. È veramente difficile vederti in modo completo, poiché la luce, come se si sprigionasse da milioni di milioni di soli, moltiplicata ed ingrandita per milioni e milioni di volte, fa abbagliare anche l'occhio divino di cui mi hai dotato.

18] In verità, Tu sei il Supremo Signore, sempre immanente e che comprende tutto ciò che esiste, oppure può essere pensato o conosciuto. Tu sei davvero il conservatore e il reggitore dell'universo, nonché la fontana della saggezza! Tu sei l'anziano e il senza principio! Spirito degli spiriti Tu sei! Sì, Tu sei l'Assoluto!

19-20] Senza principio, senza centro e senza fine, con braccia infinite, con infinito potere, con occhi come se fossero dei soli, con la luce che fluisce da Te e riempie l'intero universo: ecco com'io ti vedo. I cieli e la terra, come pure tutto lo spazio intermedio e periferico, sono ripieni di Te solo, ed ogni punto ed angolo ti contiene! I tre mondi mirano il tuo tremendo aspetto con timore e smarrimento.

21-22] Fuggendo a Te per rifugio e protezione, vedo i grandiosi stupendi eserciti celesti con le palme giunte ed in reverente atteggiamento. Vengono tutte le legioni degli esseri celestiali, che gli uomini chiamano con, molti nomi: *Maharṣi, Siddha, Rudra, Āditya, Vasu, Viśva, Aśvin, Kumar, Marut, Uṣmapa, Gandharva, Yakṣa, Asura*, e tutte le altre armate dei mondi, regioni e piani: tutti fanno capo a Te come i fiumi all'oceano; tutti contemplanò il tuo Essere con stupore!

23-25] Vedo i numerosi mondi compresi da timore e grandemente stupiti alla vista delle tue meravigliose manifestazioni. Ti vedo toccare i cieli e rilucere di glorioso splendore, di tutte le tinte, sfumature e colori. I miei propositi vengono meno e sono senza calma e senza pace. Vedo il tuo aspetto tremendo e terribile come l'eternità. E vorrei fuggire da Te, ma ovunque io vada non posso sottrarmi dalla tua presenza, poiché nessun luogo vi è al di fuori del tutto. Abbi pietà di me, o Signore del tutto, o asilo dell'universo!

26-27] E ora vedo i figli di Dhṛtarāṣṭra, i principi Kuru, e con loro le migliaia di altri re e reggitori della terra. Con loro sono Bhīṣma e Droṇa, i grandi guerrieri. Oh, orrore degli orrori! Mentre sto osservando gli eserciti, vedo questi entrare di corsa nelle tue bocche, fra le tue terribili mascelle. Molti sono azzannati da Te e ridotti in polpa.

28] Come i fiumi dalle correnti rigonfie si riversano tumultuosamente nel mare, così correnti vive di guerrieri si riversano nelle tue bocche fiammeggianti con tanta fretta come se cercassero la loro distruzione.

29] Come falene che corrono alla sera verso la loro distruzione accostandosi alla fiamma, così questi generali, capi e guerrieri entrano correndo nelle tue bocche e vengono ivi consumati e ridotti in polvere.

30] Ti vedo attirare nelle tue fauci, divorare, inghiottire e consumare tutti quanti gli uomini, da ogni parte e senza limiti mentre i tuoi potenti raggi s'irradiano con terribile forza in tutto l'universo. In verità, Tu consumi i mondi, o Kṛṣṇa, Signore di tutto!

31] Mi prostro dinanzi a Te, e ti prego, o Signore, con le mani giunte. Ma mentre sto indirizzando la mia preghiera a Te, ti supplico di farmi sapere che cos'è ciò ch'io vedo in Te. Dove sei Tu e che cosa sei Tu nel tuo proprio aspetto?

32] KRṢṂA: Tu mi vedi come Tempo, pienamente maturo e completo, e come distruttore del genere umano, che afferra e consuma tutti coloro che stanno dinanzi a Me. Sappi or dunque che, ad eccezione di te che sarai salvato, neppure uno di questi guerrieri, schierati in battaglia e che stanno guardandosi con fiero cipiglio, potrà sfuggire a Me.

33] Sorgi quindi e combatti la tua battaglia! Assolvi bene il tuo compito come guerriero e come capo! Conquista rinomanza e fama in battaglia! Batti i tuoi nemici ed entra con gioia nel regno conquistato! Giacché sappi che essi sono già sopraffatti e battuti da Me. Tu sei soltanto il mio agente immediato; lo strumento che esegue il decreto di ciò che gli uomini chiamano Destino.

34] Uccidi dunque Droṇa, Bhīṣma, Jayadratha, Karṇa e tutti gli altri guerrieri, perché essi sono già uccisi da Me nel destino e nella legge. Combatti quindi senza paura e senza ritirti, e distruggi i tuoi rivali e nemici! Combatti, Ārjuna, combatti!

35] Allora Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava, dopo avere intese queste parole di Kṛṣṇa, il Signore Beato, si prostrò dinanzi a quest'ultimo con le mani giunte e con contegno devoto. E indirizzandosi a Lui proruppe, vivamente commosso, in queste parole:

36] O Kṛṣṇa, beato Kṛṣṇa, l'universo gioisce ed è ricolmo del tuo potere e della tua gloria! I cattivi spiriti fuggono terrorizzati quando ti vedono, mentre i santi cantano le tue lodi e ti adorano con timore e venerazione.

37] E perché, o Signore, non dovrebbero tutti gli esseri prostrarsi di fronte a Te in adorazione ed

umiltà? Non sei Tu, infatti, l'Essere degli esseri, il Potente dei potenti, il *Brahman* del *Brahman*, il Creatore Supremo, l'eterno Dio degli dèi, il Mondo che contiene i mondi? Tu sei l'Essere e il Non Essere, ed anche ciò che sia dietro a questi: Tu sei l'infinito e l'eterno Assoluto.

38] Tu sei il Sostenitore di tutto, lo Spirito degli spiriti, il possessore di tutta la saggezza conosciuta, l'assoluta saggezza! Tu sei la dimora degli universi. Da Te fu emanato l'universo!

39-40] Vāyu, il dio del vento; Agni, il dio del fuoco; Varuṇa, il dio degli oceani; Śaśānka, la luna; Prajāpati, il dio delle nazioni; Prapitāmaha, il comune antenato della razza: tutti questi sei Tu, o Kṛṣṇa mio Signore e mio amore. Adorato Tu sia milioni e milioni di volte, ed ancora milioni e milioni di volte, o Infinito! Che Tu sia riverito da ogni parte, dinanzi e di dietro! O Onnipotente, Onnipresente, Onnisciente, che sei Tutto in tutti, infinita è la tua gloria! Tu contieni entro di Te tutte le cose, poiché Tu sei tutte le cose e più di tutte le cose!

41-42] Ohimè, ohimè! Nella mia ignoranza, o Signore, e considerandoti semplicemente come amico mio, ti ho chiamato con familiarità: O Kṛṣṇa, o amico! e con altri nomi familiari. Ciò feci io nel mio amore ignorante e nel mio sentimento di fraternità. Ignaro della tua vera natura e della tua grandezza ero io: di qui il mio errore; di qui la mia grande presunzione. E Tu, anche Tu sei stato trattato da me con irriverenza ed indebita familiarità nei giuochi e nei divertimenti, in pubblico ed in varie occasioni. Per tutto questo, o Essere infinito e assoluto, chiedo umilmente il tuo perdono.

43] Tu sei il generatore dell'animato e dell'inanimato; il saggio istruttore di tutti coloro che cercano la saggezza; l'Uno veramente degno di essere adorato; l'Uno come il quale non c'è nessuno! Sì, in tutti e tre i mondi non vi è nessuno come Te!

44] Perciò mi prostro nella polvere e ti prego di perdonarmi e d'averne misericordia di me. Signore, Signore, Kṛṣṇa, mio Signore! Venerabile Signore! Comportati con me come un padre si comporta col figlio; un amico con un amico; un amante col suo amato!

45-46] Favorito in sommo grado sono io per aver visto ciò che nessuno ha mai visto, mentre sono sommamente felice per essere stato testimone di tali cose, o Signore; sì, quando ricordo ciò che ho veduto, il mio cuore batte fortemente, ed il mio anelito si fa rapido, tanto è sopraffatta la mia mente. Tuttavia, il timore ch'io ho verso di Te mi fa osare di dirti un'altra preghiera. Ti supplico, infatti, di mostrarti a me nella tua forma celestiale. Assumi dunque, o Unico dalle mille braccia, o formatore universale di forme, la tua forma familiare nella quale ti ho veduto innumerevoli volte ed a cui posso guardare senza eccessivo timore.

47] KRṢṂA: Ārjuna, per amore ed affezione verso di te, ti ho mostrato, col mio divino potere, queste mie supreme forme come universo, in tutta la sua splendida gloria eterno ed infinito. Nessuno all'infuori di te ha mai avuto questa visione.

48] Giacché sappi che una tale visione non può essere ottenuta quale ricompensa né per lo studio dei *Veda*, né per sacrificio, né per grande dottrina, né per carità, né per elemosine; e neppure per penitenza e negazione di sé. Nessuna di queste cose, per grande possa essere, può avere come premio la visione di Me, ch'è stata in tutti e tre i mondi solo concessa a te.

49] Non spaventarti né confonderti per aver visto la mia forma, che tanto timore t'incute. Allorché il tuo spirito si sarà liberato dalla paura, e la pace e la calma saranno ritornate in te, potrai di nuovo contemplare la mia forma meravigliosa!

50] Allora Kṛṣṇa, il Signore beato, dopo avere in tal modo rassicurato Ārjuna, assunse la sua forma mitigata e meno terribile, e consolò l'animo terrificato di Ārjuna.

51] E, così rassicurato, confortato e liberato dai suoi timori, Ārjuna disse a Kṛṣṇa:

Guardandoti ora nella tua forma meno terribile, o Signore, la calma è ritornata nel mio spirito.

52] KRṢṂA: Sì, o Ārjuna, tu hai contemplato la mia mirabile forma, che gli dèi, gli arcangeli e le più alte entità celesti domandano insistentemente da lunga pezza di vedere.

53] Ma nessuno può vedermi come tu mi hai veduto. Nessuno, nemmeno attraverso la lettura dei *Veda*, la negazione di sé, la carità e i sacrifici.

54] Soltanto mediante suprema devozione a Me posso essere così percepito, o Principe, e chi percepisce in tal guisa gli uomini e conosce Me, entra veramente nella mia essenza e si unisce a Me.

55] Chi opera solo per Me, che sono il bene supremo; chi è devoto a Me e non ha altri affetti che per Me; chi non guarda alle conseguenze ed è libero da odii verso qualsiasi essere o cosa, in verità, o Ārjuna, costui viene a Me.

Qui finisce la parte XI della Bhagavadgītā, intitolata «La manifestazione universale».

PARTE XII LO YOGA DELLA DEVOZIONE

1] Di nuovo Ārjuna parlò a Kṛṣṇa in questi termini: Dimmi, o Signore: chi ti adora e serve nel modo migliore, nella maniera più degna, come hai or ora accennato? Chi si trova sul vero sentiero: colui che ti adora come Dio nella tua forma rivelata, o colui che ti adora come l'Assoluto, il Non Manifesto, l'Infinito? Quale di queste due categorie di *Yogī* è più profondamente versata nello *yoga*?

2] KṚṢṂA: Coloro che hanno fortemente concentrato la loro mente in Me come Dio, e mi servono con vero zelo e ferma fede, sono considerati da Me come i più devoti.

3-4] Ma anche coloro che mi adorano come l'Assoluto, l'Infinito, il Non Manifesto, l'Onnipotente, l'Onnisciente, l'Inconoscibile, l'Ineffabile, l'Invisibile, l'Eterno, l'Immutabile, il Tutto, oppure come «Ciò» a cui sono applicati i termini coi quali si cerca di esprimere simili concezioni dell'Essere, anche quelli che mi adorano in tal modo e, dominando la loro mente e i loro sensi, riguardano tutte le cose della natura come buone e godono per il benessere di tutti, vengono ugualmente a Me.

5] Il sentiero di coloro che sono attratti da Me come l'Assoluto e il Non Manifesto è molto più difficile a percorrere di quello di coloro che mi adorano come Dio manifesto ed avente forma. Questa concezione dell'Assoluto è estremamente difficile a realizzarsi nella mente finita dell'uomo. È cosa di somma difficoltà per il visibile comprendere l'invisibile, per il finito l'infinito, per chi possiede qualità ed attributi quel che non possiede né le une né gli altri, ma è al di sopra di questi.

6-7] E ti dico inoltre, o Ārjuna, che coloro i quali fissano la loro mente unicamente in Me, e vedono in Me l'attore delle azioni, adorandomi con spirito semplice, senza paura o speranza di premio, pure essi saranno da Me fatti uscire dall'oceano del cambiamento e della mortalità.

8] Poni in modo fermo la tua mente in Me, e fai in modo che il tuo intelletto penetri nel mio essere, dopo di che entrerai in Me.

9] Ma se non puoi, o Ārjuna, tenere la tua mente fermamente fissa in Me, allora cerca di giungere a Me attraverso il sentiero della pratica e della disciplina.

10] E se anche così non puoi arrivare fino a Me, allora cercami per il sentiero della «retta azione». Giacché solo agendo rettamente, conseguirai la perfezione.

11] Se anche ciò fosse al di là dei tuoi poteri, allora percorri la strada della rinuncia, e riponendo la tua fiducia fermamente in Me, rinuncia al frutto di qualsiasi azione.

12] In verità, la saggezza e la conoscenza sono migliori della pratica e della disciplina: e la meditazione è ancora migliore della conoscenza, mentre la rinuncia è superiore alla meditazione, giacché il rinunciare ai frutti dell'azione apporta pace e soddisfazione.

13-14] E veramente ti dico essere molto caro e vicino a Me colui che non nutre in sé alcuna malizia o malvolere verso qualsiasi essere o cosa; ch'è amico e amante di tutta la natura, nonché misericordioso ed esente da orgoglio, vanità ed egoismo; che non è turbato da piacere o dolore, ma resta bilanciato fra l'uno e l'altro; che sopporta con pazienza i torti e le ingiustizie che perdona facilmente; ch'è sempre contento, devoto, e tiene sotto controllo la mente, i sensi e le passioni, avendo sempre fissi sopra di Me il suo intelletto e la sua anima.

15] È altresì caro a Me chi non teme il mondo umano, ed è libero dai turbamenti dell'ira, della gioia, dell'impazienza e della paura nei riguardi delle cose e degli avvenimenti del mondo finito.

16] E colui che nulla desidera, ch'è giusto e puro, imparziale, esente da ansietà, e non pensa a ricompense finite o a speranze di premi, è pure caro a Me.

17] Ugualmente diletto a Me è colui che non ama né odia, che non gioisce né trova da dire per gli avvenimenti del mondo; che non si addolora e non ha brame di sorta, che ha rinunciato, per amore verso di Me, al bene ed al male.

18-19] E mi è altrettanto caro colui che considera nello stesso modo l'amico e il nemico; che dà il medesimo peso alla fama ed all'infamia; che sa essere il freddo e il caldo, il piacere e il dolore, l'uno non più desiderabile dell'altro. Un tale individuo non si dà alcuna preoccupazione per le cose

del mondo, e sono indifferenti per lui la lode e la condanna. Egli è silenzioso e soddisfatto di ciò che gli succede, e non ha una particolare dimora nel mondo, si sente ovunque, in Me, a casa propria. Colui di cui ti ho parlato, è di animo fermo e giusto, e la devozione promana sempre da lui. In verità egli mi ama ed Io lo amo. Costui è molto diletto a Me.

20] Sì, sì, coloro che bevono quest'acqua di immortalità, questo Divino Nettare dell'insegnamento che ti ho somministrato, o Ārjuna, e lo ricevono con fede e devozione, mi sono invero sommamente cari e dilette.

Qui finisce la parte XII della Bhagavadgītā, intitolata «Lo Yoga della devozione».

PARTE XIII IL CONOSCENTE E IL CONOSCIUTO

0] ²⁹ Disse allora Ārjuna a Kṛṣṇa:

Istruiscimi, o Beato Signore, circa ciò che noi chiamiamo l'«io personale» ³⁰ e quel grande «qualche cosa» oltre e al di sopra di questo, da noi denominato l'«Io» o anche l'«Anima». Parlami di questo conoscente, come pure del conosciuto.

1] KRṢṂA: Ciò che tu chiami il tuo «io personale», o Ārjuna, è noto ai filosofi come «il conosciuto».

2] Ora, o Principe, ricorda ch'io sono il conoscente del conosciuto in qualsiasi forma esso appaia e si manifesti. Questa conoscenza del conoscente e del conosciuto è da me stimata come saggezza degna di sforzo per essere raggiunta.

3] Fai dunque bene attenzione alle mie parole mentre ti parlo della «natura del conosciuto»: ciò a cui esso rassomiglia; quali sono le sue varie parti; da che cosa esso procede; che cos'è ciò che conosce il conosciuto, e quali sono le caratteristiche di questo.

4] In breve, ti farò sapere quel ch'è stato cantato dai saggi nei vari canti e figura nei versi delle sacre scritture, insieme con molti ragionamenti, argomenti e prove.

5-6] L'io personale è composto dei cinque *mahābhūta* o principi, noti ai maestri coi seguenti nomi: *ahaṁkāra*, o la coscienza della personalità; *buddhi*, o l'intelletto; *avyakta*, la forza vitale invisibile; gli undici *indriya*, o centri sensoriali; e i cinque *indriyagocara*, o organi sensoriali. Vengono quindi *icchā* e *dveṣa*, ovvero l'amore e l'odio; *sukha* e *duḥkha*, o il piacere e il dolore; *cetanā*, o la sensibilità; e *dhṛti*, o la fermezza. Questi, o Ārjuna, costituiscono l'io personale, il conosciuto e le sue caratteristiche.

7-10] La saggezza spirituale consiste nella liberazione dalla stima di sé, dall'ipocrisia e dall'ingiuria ad altri. Essa inculca la pazienza, la rettitudine, il rispetto per gli insegnanti e per i maestri, la castità, la fermezza, il dominio di se stesso, il non attaccamento alle cose sensibili; ed insegna pure a tenersi lontani dall'orgoglio e dalla vanagloria. Dà altresì luogo ad una costante realizzazione della vera natura della nascita e della morte, della malattia e della decadenza; del dolore e dell'imperfezione; mentre trae pure seco il rallentamento dei legami di affezione nei rapporti personali fra il possessore della saggezza e sua moglie, i suoi figli e la sua casa. Apporta pure una costante equanimità ed equilibrio di mente e di tempra, malgrado la natura degli eventi transeunti e il fatto di essere questi desiderabili o indesiderabili.

11] Una tale saggezza procura al suo possessore un desiderio di ferma e costante adorazione e devozione (adorazione in luoghi privati e segregati), ed un corrispondente disgusto per gli assemblamenti.; nonché l'amore per lo Spirito che pervade tutte le cose, la meditazione sulla natura della saggezza, e il raggiungimento della meta. È questo ciò che dai filosofi è chiamato *jñāna* o conoscenza, in contrasto a *ajñāna* o ignoranza.

12] Ora, ti parlerò di quel ch'è chiamato *jñeya* o l'«oggetto della saggezza», la cui giusta conoscenza e comprensione ti farà godere dell'immortalità. Quest'oggetto della saggezza è ciò che i filosofi e i maestri chiamano *brahman* o vita universale. La vita universale non ha principio, e non può essere chiamata né Essere né Non Essere.

13-14] Essa dimora nel centro del mondo e pervade tutto quanto l'universo. Libera in sé da organi e sensi, si manifesta dappertutto mercé gli organi e i sensi. Non affetta e libera da qualsiasi cosa, essa contiene in sé tutte le cose; e priva di qualità e d'attributi, partecipa nondimeno della conoscenza di tutte le qualità e di tutti gli attributi.

²⁹ N.d.C.: Questo versetto non rientra nella numerazione tradizionale, essendo in talune edizioni assente.

³⁰ N.d.C.: Nella sua parafrasi, Ramacharaka traduce qui con l'espressione «io personale» e poi con «conosciuto» il termine sanscrito *kṣetra*, «campo»; mentre con «conoscente del conosciuto» traduce *kṣetrajña*, «conoscitore del campo».

15-16] Essa è dentro e fuori, interna ed esterna; ed è inanimata ed animata, mobile e immobile. Nella sua piccolezza è infinita, ed è perciò invisibile ed impercettibile. E sebbene sia vicinissima, è tuttavia lontanissima, mentre è indivisibile per sua natura ed infinita nella sua apparente divisione. È la matrice di tutte le cose, e da essa procede tanto la creazione quanto la distruzione.

17] È sorgente di luce; è saggezza, come pure ciò ch'è l'oggetto della saggezza e quel che si può ottenere mediante la saggezza. Essa ha la sua dimora nella mente e nel cuore di tutte le cose.

18] È ciò ch'è noto come *kṣetra*, o l'io personale; *jñāna*, o la saggezza; e *jñeya*, o l'oggetto della saggezza. Eccoti detto il segreto della «sostanza della vita» nella sua distribuzione e nella sua conformazione. Il saggio, in virtù di tale conoscenza, entra in Me.

19] Sappi inoltre, o Ārjuna, che tanto *prakṛti*, o la natura, che *puruṣa*, o l'anima, sono entrambi senza principio. Sappi pure, o Principe, che i principi della natura sono inerenti alla natura, e da questa scaturiscono.

20] La natura produce ciò che noi chiamiamo causa ed effetto o causazione; essa è la sorgente dell'azione. Tu saprai pure, o Ārjuna, che l'anima riceve le impressioni dalla vita materiale. Essa è il principio operativo nelle esperienze di piacere e di dolore.

21] Queste impressioni ed esperienze, e l'attaccamento ad esse da parte della manifestazione personale dell'anima, sono la causa della nascita e della rinascita. Gli incidenti e le circostanze della reincarnazione dipendono da ciò, e persistono finché non sia raggiunta una più alta saggezza che riesca a sopraffare le qualità che vincolano l'anima alle cose ed agli oggetti del mondo materiale.

22] L'anima è quella natura superiore che, dimorando nel corpo, osserva, dirige, protegge e partecipa della vita.

23] Colui che così comprende la *prakṛti*, o la natura; il *puruṣa*, o l'anima; e i *guṇa*, o i principi della natura, dei quali ti ho parlato, in qualsiasi stato, condizione o maniera egli viva non sarà soggetto alla rinascita mortale.

24] Alcuni, attraverso la meditazione, scorgono l'anima universale entro la natura; l'anima entro il corpo. Altri ne conseguono la percezione per mezzo della rinuncia all'azione. Ed altri ancora giungono a tale risultato per mezzo della «retta azione».

25] Vi sono altri che non sono riusciti a scoprire da loro stessi e in loro stessi questa verità; ma hanno appreso la dottrina e gli ammaestramenti da altri, e ne fanno ugualmente oggetto di rispetto e d'attenzione. Ora ti dico, o Ārjuna, che anche questi ultimi, se manifestano vera fede ed attenzione, ed osservano la verità così ottenuta, gettano le fondamenta dell'immortalità ed oltrepassano il «golfo della morte».

26] Sappi, o Principe dei Pāṇḍava, che ogni cosa creata, sia essa animata o inanimata, è prodotta dalla combinazione dell'anima e della natura; del conoscente e del conosciuto.

27] Colui che vede l'anima universale immanente in tutte le cose, immortale, sebbene esistente in tutte le cose mortali, vede ciò ch'è in sommo grado reale.

28] Vedendo l'anima universale immanente in tutto ciò che esiste, egli evita l'errore d'identificare se stesso coi più bassi principi, e si libera così dall'illusione della mortalità, procedendo sulla via dell'immortalità.

29] Chi vede che le sue azioni sono veramente compiute dalla natura e dai principi di questa, e che l'anima non vi prende parte, egli ha davvero una giusta visione.

30] Allorché percepisce che tutte le varie forme delle manifestazioni della natura hanno realmente radice in una vita unica, e di lì si propagano ai polloni ed alle foglie in infinita varietà, egli acquista allora la coscienza della vita medesima.

31] Lo Spirito dell'anima universale, anche quando si trova entro una delle forme corporee della natura, non agisce mai, né alcuna cosa ha veramente azione su di Esso. A causa della sua essenza, è al di sopra e al di là dell'azione. Ed essendo senza principio e senza qualità o attribuiti, è oltre la tempesta dell'azione e del cambiamento.

32] L'etere universale non è affetto dall'azione degli oggetti che sono in esso contenuti e che lo contengono. E pure così è l'anima universale, nella quale sono tutte le forme materiali e ch'è dentro

tutte le forme materiali medesime. In tal modo, essa non è toccata dall'azione e dai cambiamenti di tali forme, sebbene le conosca tutte.

33] Come l'unico sole illumina tutto il mondo, o Ārjuna, così l'unica anima illumina tutta la natura. Parimenti l'unico conoscente conosce tutto il campo del conosciuto.

34] E colui che col potere della saggezza spirituale percepisce queste differenze fra l'anima e l'io materiale e personale; fra l'anima, la natura e i principi della natura; fra il conoscente e il conosciuto, in verità percepisce la liberazione dell'anima dall'illusione della materia e della personalità, ed acquista la coscienza universale, in cui tutto è genuinamente veduto come l'unica realtà.

Qui finisce la parte XIII della Bhagavadgītā, intitolata «Il conoscente e il conosciuto».

PARTE XIV
I TRE GUNA O QUALITÀ

1] Disse allora Kṛṣṇa, il Beato Signore, ad Ārjuna, Principe dei Pāṇḍava:

Avvicinati a Me, o Ārjuna, e ti parlerò ancora della suprema saggezza, della saggezza delle saggezze, di quella saggezza mercé la quale i saggi si elevarono alle supreme altezze ed alla perfezione.

2] E, essendosi uniti a Me, a motivo di questa saggezza, essi non rinascono neppure alla creazione d'un nuovo universo, al principio d'un giorno di Brahmā, né vengono distrutti alla dissoluzione dell'universo, al principio d'una notte di Brahmā.

3-4] Sappi, o Ārjuna, che la natura è la grande matrice nella quale io depongo il mio seme: da questa procedono tutte le forme naturali, cose ed oggetti. La natura è il grande utero di tutte le cose che sono concepite nell'utero naturale, ed io sono il Padre, il cui seme è dentro il seme di tutte le cose naturali.

5] I tre grandi *guṇa* o principi della natura, sovente chiamati le tre qualità, aventi la loro radice nella natura, sono noti con questi nomi: *sattva*, o verità; *rajas*, o passione, e *tamas*, o indifferenza. E ciascuno di essi tende a legare l'anima al corpo; l'anima universale alla Natura. Tanto sopra che sotto, le tre qualità servono a vincolare il più alto al più basso. Ma il legame differisce nella sua natura, o Principe, sebbene tutto sia legame.

6] Così *sattva*, o la verità, essendo puro e senza macchia, lega l'anima alla saggezza e all'armonia, e riporta alla rinascita a causa dei vincoli del sapere e del comprendere.

7] E *rajas*, o la passione, è della stessa natura dell'ardente desiderio, e lega l'anima all'azione, alle cose ed agli oggetti, riconducendo alla rinascita a causa della fame e della sete mondana di possedere e d'agire.

8] *Tamas*, o l'indifferenza, è di natura ignorante, oscura, stupida e pesante, e lega l'anima all'infingardaggine, all'oziosità, alla follia e all'indolenza, riportando alla rinascita a causa dei vincoli dell'ignoranza, della stupidità, della noncuranza e della bassa soddisfazione.

9] Al *guṇa sattva* appartiene la saggezza e l'armonia; al *guṇa rajas* l'azione e il possesso; al *guṇa tamas* la pigrizia, la stupidità e l'indolenza.

10] Sopraffatte che siano il *tamas* e il *rajas*, regna il *sattva*. Allorché il *rajas* e il *sattva* sono invece sopraffatti, regna allora il *tamas*, mentre regna il *rajas* quando siano vinte il *tamas* e il *sattva*.

11] Quando la saggezza è manifesta in una di questi, allora il *sattva* è il *guṇa* dominante.

12] Quando la grande azione o il grande desiderio sono manifesti, sappi allora che regna il *rajas*.

13] Allorché appaiono la stupidità, la pigrizia, l'ozio e la mancanza di pensiero, sappi che il *guṇa tamas* è sul trono.

14] Quando l'anima abbandona il corpo in cui domina il *sattva*, essa s'incammina allora verso il piano abitato dai saggi e dagli intelligenti.

15] Allorché abbandona il corpo in cui il *rajas* è il più forte, passa al piano del riposo, da cui a suo tempo rinasce in un corpo adatto alla manifestazione dell'azione e posseduto da una tendenza verso i desideri, nonché fra genti ed in ambiente confacentisi ed in armonia con queste qualità. Quando lascia il corpo in cui il *tamas* ha avuto la preponderanza, rinasce in un corpo e fra persone armonizzantisi col suo basso piano di manifestazione.

16] Il frutto del *sattva* è chiamato «bene»; quello del *rajas* è chiamato «dolore, insoddisfazione ed inquietudine». Il frutto del *tamas* è chiamato «ignoranza, stupidità ed inerzia».

17] Dal *sattva* è prodotta la saggezza; dal *rajas*, l'inquietudine e la cupidigia; dal *tamas*, l'ignoranza, la delusione e la follia, insieme con la pigrizia.

18] Coloro che fanno capo al *guṇa sattva* sono portati in alto; i pertinenti al *guṇa rajas* non vanno al di sopra del piano mediano, ch'è il piano delle attività e della vita dell'uomo; mentre quelli che fanno parte del *guṇa tamas* sono portati in basso dalla forte pesantezza delle loro qualità.

19] Ti dico, o Principe, che coloro i quali vedono essere questi *guṇa* (i principi della natura) gli unici agenti dell'azione, e scoprono inoltre l'Essere ch'è superiore ad essi, sono consapevoli della vera natura dell'anima ed entrano in Me.

20] E quando un'anima incorporata ha oltrepassato queste tre qualità naturali ed ha avuto notizia della coscienza ch'è al di là di queste, è allora sciolta dai vincoli della nascita, della morte, della vecchiaia e del dolore; e beve il nettare dell'immortalità.

21] ĀRJUNA: Quali sono le caratteristiche che distinguono l'uomo che ha oltrepassato i tre *guṇa* o qualità? Come opera egli? E con quali mezzi ha superato i *guṇa* stessi?

22-23] KṚṢṂA: Ascoltami, o Principe. Egli non odia già queste qualità – saggezza, energia ed ignoranza – allorché vengono a lui, né le desidera quando non le possiede, ma senza desiderarle né disprezzarle sta fra esse completamente indifferente (sapendo che i *guṇa*, o qualità, sussistono e continuamente vanno e vengono), senza partecipare alla loro successione ed al loro movimento, come uno che dall'esterno stia a contemplare una processione d'oggetti.

24-25] Però, anche colui ch'è pieno di fiducia in se stesso, equilibrato fra il piacere e il dolore; che, come la pietra, il ferro e l'oro è sempre uguale; che fra il piacere e il dispiacere è sempre lo stesso; che riguarda la lode e il biasimo con uguale emozione o mancanza d'emozione; che non bada all'onore o all'infamia; che non fa differenza fra il trattamento dell'amico o quello del nemico; che ha abbandonato ogni ambizione per le cose del mondo; costui ha davvero superato gli effetti dei tre *guṇa* o qualità, ed è sfuggito ad essi.

26] Ed egli, mio seguace e devoto, che si è dedicato interamente a Me e mi ha servito con tutto il suo cuore e la sua mente, avendo oltrepassato i *guṇa*, è certamente degno d'essere unito all'Uno.

27] In verità, ti dico, Ārjuna, ch'io sono il simbolo e la realtà dell'immortalità; l'eterno; la giustizia assoluta; la beatitudine infinita.

Qui finisce la parte XIV della Bhagavadgītā, intitolata «I tre guṇa o qualità».

PARTE XV
COSCIENZA DEL SUPREMO

1] E Kṛṣṇa, il Beato, disse ancora ad Ārjuna:

Si dice che l'Āśvattha,³¹ l'albero sacro, il simbolo dell'universo, secondo il nostro insegnamento, sia indistruttibile. Le sue radici sono al di sopra e i suoi rami al di sotto. Le sue foglie sono i *Veda* o sacre scritture. Chi è a conoscenza di questo, conosce i *Veda*.

2] I suoi rami vengono fuori dalle tre qualità o *guṇa*, e i polloni si propagano alcuni verso l'alto e alcuni verso il basso. Le radici che si allargano verso la parte inferiore, sul piano umano, sono i vincoli dell'azione.

3-4] La sua forma non può essere conosciuta dagli uomini, e così dicasi del suo principio, della sua fine e delle sue connessioni. Quando questo grande albero viene finalmente abbattuto dalla potente accetta del «non attaccamento discriminativo», malgrado le forti e solide radici di esso, allora il distruttore di tale albero andrà in cerca del luogo da cui non vi sarà più alcuna possibilità di ritorno alla rinascita. Tale luogo è l'Anima Unica Suprema, ch'è immanente in tutte le cose e le vivifica.

5] Vi sono alcuni che, essendosi liberati dall'orgoglio, dall'ignoranza e dalla delusione hanno superato gli errori e le colpe che derivano dall'attaccamento all'azione. Essi sono costantemente assorti nella contemplazione dell'Io Reale, e si pongono così al di fuori dei desideri disordinati, liberandosi dall'attrazione delle «coppie degli opposti» e dai conseguenti effetti di queste, che sono «il piacere e il dolore». Vengono così resi esenti dalla confusione e dall'illusione, ed ascendono a quel piano che dura perennemente.

6] Passano in quel luogo che non è illuminato né dal sole né dalla luna, e neppure dal fuoco, ma che risplende però al di là di qualsiasi immaginazione. Giacché questo luogo è la mia dimora suprema, donde non si torna indietro.

7] Esso è pure una porzione di Me stesso che, come anima apparentemente separata, circonda i cinque sensi e la mente in modo da ottenere l'incorporazione in una entità mortale e poter poi lasciare questa.

8] E l'Io sostiene questa mente e questi sensi in qualunque corpo vada ad abitare, e li porta via allorché lascia quel corpo.

9] Attraverso la strumentalità degli organi della vista, dell'udito, del tatto, dell'odorato e del gusto, uniti alla mente, lo stesso sperimenta gli oggetti sensibili.

10] Gli illusi e gli ignoranti non vedono l'anima allorché lascia il corpo o rimane nel corpo, né quando essa, governata dai *guṇa*, o qualità, sperimenta gli oggetti del senso. Ma i saggi vedono e comprendono.

11] E vi sono alcuni che, con l'attenta meditazione, acquistano una visione interiore mediante la quale possono percepire ciò che avviene entro di loro, ma gli uomini la cui mente non è coltivata ed il cui intelletto si trova in stato d'ignoranza, ancorché si affatichino molto, non riescono a vedere ciò che accade nel loro foro interiore.

12] Sappi, o Ārjuna, che la luce e lo splendore che provengono dal sole ed illuminano il mondo, la luce che viene dalla luna e si espande in dolci raggi sulla terra, e la robusta fiamma ch'è entro il fuoco e brucia tutto ciò che illumina, appartengono a Me.

13] Sappi pure, o Principe, ch'Io penetro nella terra e nutrisco tutti gli esseri viventi con la mia vitalità. Io sono il succo che dà la vita alle piante e le fa crescere.

14] Sono del pari la forza vitale – il fuoco della vita – che assolve le funzioni della vita dentro il corpo. Io faccio respirare e dirigo i processi digestivi, assimilativi ed eliminativi.

15] Sono nei cuori e nelle menti degli uomini, e da Me deriva la memoria e la conoscenza, non-

³¹ N.d.C.: *Ficus religiosa*, Pippala.

ché l'assenza di entrambe. E sono tutto ciò che può essere conosciuto dei *Veda*. Sì, in verità sono la saggezza del *Vedānta*³² e la conoscenza dei *Veda*.

16] Vi sono due aspetti dell'anima in questo mondo: l'Uno e i Molti, le anime superiori e le anime inferiori, l'indiviso e il diviso. Esistono molti nomi per esprimere questa verità, ma nessuno di questi la esprime pienamente. L'anima multipla è manifesta nel corpo della natura e nelle forme dei corpi naturali, l'anima unica sta separata ed al di sopra della natura e delle cose della natura. E tuttavia entrambe non sono che aspetti dell'Uno.

17] Vi è inoltre lo Spirito, l'Anima delle anime, il supremo, il più alto, il sostenitore, la sorgente, il Signore.

18] Sì, Io Kṛṣṇa, che abito nell'interno e al di sopra dell'anima unica e dell'anima molteplice, sono lo Spirito assoluto.

19] In verità, in verità ti dico, Ārjuna (e lo dico pure ai tuoi segnaci), che colui i cui occhi sono stati liberati dal fumo dell'illusione e mi conosce come Spirito assoluto e, conoscendomi, mi ama con tutto il suo cuore e tutta la sua mente, mi conosce veramente. E, conoscendomi, conosce tutte le cose, adora ed ama l'Uno e il Tutto.

20] Ora, Ārjuna, ti ho rivelato il segreto dei segreti, il mistero dei misteri, che, una volta compreso, o Principe, procura all'individuo la suprema illuminazione. Chi è consapevole di questo, ha fatto tutto ciò che dev'esser fatto; ha compiuto la divina avventura; ha conquistato tutto quanto può essere conosciuto.

Qui finisce la parte XV della Bhagavadgītā, intitolata «Coscienza del Supremo».

³² N.d.C.: Il *Vedānta*, «fine (*anta*) dei *Veda*», è sia la scuola che commenta i *Veda*, soprattutto sulla scorta delle *Upaniṣad*, sia l'insieme dei suoi insegnamenti.

PARTE XVI LE NATURE BUONE E CATTIVE

1-3] Così parlò allora Kṛṣṇa ad Ārjuna:

Ecco le caratteristiche e la natura di coloro che percorrono il sentiero che conduce alle ricompense celestiali; ed ecco pure i segni del buon carattere e del buon destino. Essi sono impavidi e puri di cuore, e dedicano la loro più attenta cura alla saggezza, alla carità, al dominio di se stessi, alla vera inclinazione religiosa, allo studio severo ed alla vita temperata. E, oltre a ciò, al retto agire, alla liberazione dal male operare, alla verità, alla liberazione dall'ira, alla rinuncia, all'equanimità, al non parlar male degli altri, all'amore ed alla pietà per tutti gli esseri, alla liberazione dal desiderio di uccidere, alla mitezza, alla modestia, alla discrezione, alla dignità, alla pazienza, alla forza, alla castità, al perdono, alla liberazione dalla vanagloria.

4] Ed ecco le caratteristiche e la natura di coloro che percorrono il sentiero che mena alla perdita delle ricompense celestiali: ipocrisia, orgoglio, arroganza, affettazione, ira, rozzezza nel parlare, ignoranza.

5] Gli uni marciano verso la liberazione dalla morte e l'assorbimento nel divino; gli altri verso la rinascita nel fango della mortalità. L'una cosa significa libertà; l'altra, schiavitù. Non temere, Ārjuna, poiché tu possiedi il buon carattere, il buon destino e la libertà.

6] Vi sono due specie di nature osservabili fra gli esseri umani nel mondo: la buona natura e la cattiva natura. Delle caratteristiche della buona natura ti ho già parlato. Ascolta ora la descrizione delle caratteristiche della cattiva natura.

7] Coloro che posseggono la cattiva natura, o Principe, non sanno che cosa significhi compiere una «buona azione» ed astenersi dal compierne una «cattiva». Né purezza, moralità e veracità si trovano in loro.

8] Essi difettano di fede, e nella loro follia credono che l'universo non abbia creatore, ma sia in se stesso senza principio e senza fine, ed abbia la propria causa in sé. Essi negano l'esistenza dello Spirito; credono nella materialità, nell'assenza del divino, e sostengono che l'avidità sia la causa movente ed operante di tutte le cose che le tragga ad unirsi e a riprodursi.

9] E, credendo in tali cose malvagie e folli, questi uomini dall'intelligenza imperfetta, con simile concezione fissa nella loro mente, si dedicano al mal fare e seminano nel mondo i cattivi pensieri e l'errore.

10] Essi vivono per le gioie carnali, insegnando essere queste il più grande bene. Cercano attivamente la soddisfazione degli appetiti sensuali e la creazione di nuovi appetiti; e non vi è pace in loro, giacché l'appetito genera l'appetito, e le brame dei sensi divengono tanto più acute quanto più rimangono soddisfatte. Tali uomini sono ipocriti, intossicati e pieni di follia.

11] A causa della loro pazzia e dei loro falsi ragionamenti, inventano nuove dottrine e teorie, e si danno alla vita materiale ed ai piaceri sensuali. Essi vivono e muoiono nelle loro illusioni, ostinandosi nell'errore che soltanto nella soddisfazione dei desideri sensuali sia possibile trovare la felicità. Credendo che la morte significhi la fine di tutto per loro, essi trascorrono i loro giorni nei piaceri dei sensi, obbedendo agli impulsi d'una sensualità anormale e perversa. Il desiderio è il loro dio, e la loro unica religione è adorare e servire il desiderio.

12] Vincolati da migliaia di legami di desiderio per cose e per oggetti, sono attaccati al corpo della concupiscenza, dell'ira e dell'avarizia, e prostituiscono la loro mente e il loro senso di giustizia nella vana ricerca della ricchezza necessaria a soddisfare i loro appetiti disordinati ed esagerati per le cose sensibili.

13] Essi dicono a se stessi: Oggi ho ottenuto questo: domani otterrò ciò che mi sta cuore. Ho guadagnato oggi questo denaro: domani ne guadagnerò dell'altro.

14] Ho ucciso oggi questo nemico e domani ne ucciderò altri. Sono il mio proprio dio e non vi è altro dio all'infuori di me, mentre godo questo mio mondo, il quale è mio, per il piacere che da esso posso ricavare.

15-16] Sono ricco, anzi ricolmo di ricchezze. Ho la precedenza sugli altri uomini. Dov'è uno così perfetto, saggio e sagace come me? Getterò il denaro a piene mani fra la folla, in modo che essa possa convincersi della mia generosità, ed accorgersi di come io sia grande, potente e ricco. Così parlano i folli che s'immaginano di essere saggi, ma hanno in realtà la mente disordinata e squilibrata.

17] E con la mente confusa ed imbarazzata a causa delle loro illusioni, eccessi e vanità, essi sono presi nella rete dei loro desideri e delle loro affezioni, mentre il peso degli oggetti di queste ultime li trasporta nelle sabbie mobili dell'inferno, ch'è una ripetuta rinascita in piani sempre più bassi: nel fango e nella melma della materialità e della sensualità. Non vi è inferno al pari di questo, neppure fra le immaginazioni di coloro che parlano di luoghi di tormento e di tortura: è questo, infatti, l'inferno più pauroso di tutti. Alcuni di questi uomini, nella loro ipocrisia e nel loro desiderio di far bella figura di fronte al mondo, scimmiettano la pietà e la vera religiosità. Seguendo la lettera anziché lo spirito, essi imitano l'adorazione e compiono i riti e le cerimonie ecclesiastiche ostentando il più grande zelo e facendo vistose elemosine. La loro ignoranza, vanagloria e stima di sé li seguono nel tempio, che insozzano con la loro furfantesca presenza e con la loro bassa natura.

18] Pieni d'orgoglio, d'ostentazione, di brame e d'egoismo, si consumano nell'odio, nella malvagità e nella calunnia, e mi odiano in loro stessi e negli altri. Per tali motivi essi sono vili, sensuali, pieni d'odio e senza pietà.

19] Questi esseri malvagi, che odiano Me e tutto ciò ch'è buono, sono spinti in continue rinascite da matrici sozze ed immonde.

20] E se in questi piani inferiori d'immondizia, essi non imparano la lezione ch'è loro impartita, non divengono nauseati dall'abuso di sensualità in cui si trovano, e non desiderano ardentemente di ricominciare a percorrere il cammino della redenzione; se restano sordi a tale insegnamento e preferiscono, conformemente alla loro natura, discendere in piani sempre più bassi, cadono allora nello stadio finale che significa «annientamento». E così perdono la loro anima e non esistono più, anche se le loro folli teorie abbiano insegnato loro a sperare, per quanto in modo molto diverso, dalle cause che essi in realtà strenuamente negano. Tali individui non vengono né verranno mai a Me, ma sono perduti per sempre, perché dal nulla non vi è ritorno.

21] Vi sono tre passaggi a quest'inferno della bassa rinascita, e questi si chiamano avidità, ira ed avarizia, distruttrici dell'anima a lungo andare. Perciò gli uomini dovrebbero evitare di percorrere queste vie demoniache che conducono all'inferno ed alla distruzione.

22] Chi si guarda dal percorrerle e si libera dal *guṇa tamas* ovvero dalla qualità oscura, s'innalzerà e, avanzando passo per passo, ritornerà sul sentiero che conduce allo stato celestiale della divina unione.

23] Ma colui che non osserva i dettati della saggezza spirituale e si presta alle illusioni ed agli errori della concupiscenza, della collera e dell'avarizia, non conseguirà né la perfezione, né la felicità, né lo stato divino.

24] In conseguenza di ciò, o Ārjuna, dovrai prender conoscenza dei più alti insegnamenti spirituali, e comprender bene il significato dell'azione buona e dell'azione cattiva, in modo da compiere l'una ed evitare l'altra. Cerca dunque l'altissima luce della saggezza e conduciti in conformità.

Qui finisce la parte XVI della Bhagavadgītā, intitolata «Le nature buone e cattive».

PARTE XVII
LA TRIPLICE FEDE

1] Così parlò allora Ārjuna a Kṛṣṇa, il Beato:

Qual è la condizione e lo stato di coloro che rigettano l'autorità delle sacre scritture, ma che tuttavia stanno attaccati alla loro fede ed al loro culto? Sono essi sotto il controllo del *guṇa sattva*, del *rajas*, o del *tamas*? Fammi sapere ciò, o Beato Kṛṣṇa mio Signore, te ne prego!

2] KṚṢṂA: La fede dell'uomo è triplice. Essa ha tre forme di manifestazione, a seconda della natura, del carattere e della disposizione dell'uomo. I nomi di queste tre forme sono tolti dai *guṇa*: *sāttvikī*, *rājasī* e, *tāmasī*, o, in altre parole, la pura, la colorata a seconda del desiderio, e l'oscura. Ecco, o Principe, ciò ch'esse sono.

3] La fede di ogni uomo è un riflesso del carattere o della natura dell'uomo stesso. Ciò in cui ognuno ha fede è l'essenza dell'uomo. La concezione della divinità è da ciascuno magnificata all'infinito. Dal dio che ognuno adora conoscerai l'uomo, se farai bene attenzione.

4] Coloro nei quali predomina il *guṇa sattva* adorano gli dèi, mentre i più avanzati fra loro adorano soltanto lo Spirito Assoluto, Me! Coloro che sono sotto il dominio del *guṇa rajas* adorano gli dèi inferiori, gli dèi delle qualità, degli attributi, dei poteri e dei doni, oppure altri esseri di piani e regioni più elevate. E quelli che sono sotto il dominio dell'oscuro *guṇa tamas* adorano gli spiriti dei defunti, gli spettri, i fantasmi, i diavoli, i demoni, gli gnomi, i cattivi spiriti e gli elementali, nonché gli esseri dei piani più bassi del mondo invisibile, chiamandoli sovente col nome di dio.

5] In quanto agli uomini traviati che cercano il merito con l'adempimento di severe ed austere pratiche, oltre a mortificazioni della carne non autorizzate dalle sacre scritture, essi sono creature vanagloriose, ripiene d'orgoglio e d'ipocrisia, guidate dal desiderio e dalla passione per il premio e per la lode.

6] Questi tali torturano il loro bel corpo e tormentano le parti e i principi dello stesso, disturbano l'anima che risiede entro a questi, ed anche Me, che sono nei più intimi recessi dell'anima. Simili individui sono demoniaci nelle loro infernali risoluzioni e nelle loro malefiche pratiche.

7] Sappi pure, Ārjuna, che vi sono tre specie di cibo, le quali sono care a tutto il genere umano. E sono pure triplici l'adorazione, lo zelo e la carità. Fai attenzione alle loro distinzioni.

8] Il cibo ch'è più gradevole per coloro in cui predomina il *guṇa sattva* è quello che conduce alla longevità, al potere ed alla forza; tiene lontano dalle malattie e rende felici e contenti. Tale cibo è piacevole al gusto, nutritivo, sostanzioso e sfamante. Non è né troppo amaro, né troppo acre, né troppo salato, né troppo caldo, né troppo pungente, né troppo astringente, né troppo bruciante.

9] Coloro che posseggono la natura del *guṇa rajas*, preferiscono i cibi amari, acri, caldi, pungenti, secchi e brucianti ad un grado eccessivo, i quali promuovono l'appetito, stimolano il senso del gusto e producono infine dolore, malattia ed insoddisfazione.

10] Coloro che sono sotto il dominio dell'oscuro *guṇa tamas* danno la loro preferenza ai cibi preparati il giorno prima ed a quelli che sono fuori di stagione; come pure a quelli che hanno perduto il loro sapore e sono diventati putridi; nonché a tutti i cibi che sono immondi ed impuri.

11] Per quanto riguarda l'adorazione, prendi conoscenza delle sue tre forme. L'uomo del *guṇa sattva* adora secondo i comandamenti delle sacre scritture, senza desiderio di premio, col cuore puro e con la mente sempre attenta a ciò ch'egli adora.

12] Quello del *guṇa rajas* adora come l'ipocrita, con l'animo pieno di speranza per la ricompensa; chiedendo favori e cercando merito e riputazione: tale è la sua vana adorazione.

13] Chi possiede la natura del *guṇa tamas* adora senza fede, senza devozione, senza pensiero e senza spirito: è questa la sua pretesa adorazione, che non è affatto adorazione, ma è semplicemente una forma d'abitudine, un peccato susseguirsi di movimenti e di forme.

14] Rispetto per gli esseri celesti, per i santi uomini, per i dotti, per i maestri, unito a castità, retti-

tudine, adorazione di Dio e innocenza: ecco i requisiti che costituiscono ciò ch'è noto come zelo³³ corporale.

15] Gentilezza, giustizia, dolcezza nel parlare e compimento del dovere: tali qualità sono conosciute come «zelo nella loquela».

16] Calma mentale, mitezza di carattere, devozione, controllo sulle passioni, purezza d'anima: queste qualità sono invece note come «zelo mentale».

17] Questo «triplice zelo», ch'è proprio di uomini che non bramano ricompense o frutti provenienti da azione, ma sono mossi dalla vera fede, appartiene al *guṇa sattva*.

18-19] Ma lo zelo che scaturisce dall'ipocrisia ed è fondato sulla speranza del premio, della riputazione di pietà e di santità, dell'onore e del buon nome, ossia su ciò ch'è incerto ed incostante, appartiene al *guṇa rajas*; mentre lo zelo che viene manifestato dai pazzi e dagli stupidi, e consiste nel torturare se stesso ed in simili altre follie, oppure è compiuto nell'intento di nuocere ad altri, appartiene al *guṇa tamas*.

20-22] E per quanto riguarda la carità, questa è pure di tre specie. La carità che viene fatta per il solo scopo di farla e perché è ritenuto giusto di farla, disinteressatamente, in tempo debito, in luogo adatto ed a seconda degli oggetti – ed è questa propria del *guṇa sattva*; la carità che viene fatta in attesa o con la speranza della ricompensa – ed è questa appartenente al *guṇa rajas*; la carità che viene fatta fuori di posto e fuori di stagione verso oggetti indegni, cioè con l'assenza del vero spirito di carità – ed è questa di pertinenza del *guṇa tamas*.

23] OM – TAT – SAT: ecco la triplice designazione dell'Assoluto. Dall'Assoluto venivano all'inizio designati i maestri, i sacri insegnamenti e la religione.

24] Perciò, prima delle cerimonie, dei sacrifici, dei riti e degli ammaestramenti religiosi, dev'essere pronunciata la sacra sillaba «OM».

25-27] E prima dell'adempimento dei riti di sacrificio e delle cerimonie, delle elemosine, e delle manifestazioni di zelo e d'adorazione di coloro che cercano l'immortalità, dev'essere pronunciata la parola «TAT»;³⁴ mentre nello stato di adorazione mentale, di sacrificio e di rinuncia, allorché l'azione è assente, come pure nell'adempimento delle buone azioni e nella dedica delle azioni e della vita al Supremo, va pronunciata la parola «SAT».³⁵

28] E ciò che viene compiuto senza fede, senza sacrificio, senza carità, senza mortificazione della carne, senz'austerità e con atti nei quali faccia difetto la bontà, la verità e la fede, viene chiamato «ASAT»,³⁶ ch'è senza merito in, questo mondo e negli altri mondi, ora e sempre.

Qui finisce la parte XVII della Bhagavadgītā, intitolata «La triplice fede».

³³ N.d.C.: Ramacharaka rende con «zelo» la parola *tapas*, che vale anche «fervore ascetico».

³⁴ N.d.C.: *Tat* vuol dire «Quello».

³⁵ N.d.C.: *Sat* vuol dire «che è», «essere», «verità».

³⁶ N.d.C.: *Asat* vuol dire «che non è», «irreale».

PARTE XVIII
RINUNCIA E LIBERTÀ

1] In questo modo parlò allora Ārjuna a Kṛṣṇa:

O Beato Signore, fammi sapere qualche cosa circa la natura del *saṁnyāsa*, o dell'astensione dall'azione, da un lato; e del *tyāga*, o della rinuncia ai frutti dell'azione, dall'altro. Ti prego di parlarmi, o Signore, del vero principio di ciascuno, come pure delle differenze e della distinzione fra questi due.

2] KṚṢṆA: I saggi ci hanno detto che il principio del *saṁnyāsa* o dell'astensione dall'azione consiste nell'abbandono di ogni azione che ha un oggetto desiderato; e che il principio del *tyāga* o della rinuncia ai frutti dell'azione sia nel non tener conto affatto di questi ultimi. Ti rendi conto, o Principe, di questa sottile distinzione?

3] Inoltre, certuni hanno insegnato che le azioni debbono essere evitate come se fossero sempre cattive, anzi, come se fossero dei veri e propri delitti. Altri hanno insegnato che le azioni riflettenti l'adorazione, il sacrificio, l'austerità e la devozione sono degne e virtuose, e quindi debbono essere compiute.

4] Data questa confusione, ascolta, o Principe, questo mio certo insegnamento circa il *tyāga*, o rinuncia ai frutti dell'azione, il quale è dato come triplice.

5] Il *tyāga* non consiste nel restare alieni dall'azione virtuosa e religiosa. Perciò non si deve rinunciare alle azioni di adorazione, devozione, austerità e carità, poiché esse sono quelle che purificano i maestri e i filosofi.

6] È mio insegnamento, o Ārjuna, che tali azioni ed opere virtuose e religiose debbano essere compiute per la virtù ch'è ad esse inerente (e non per speranza di premio, ora o dopo), ma con piena rinuncia a ricompense e frutti.

7] L'insegnamento secondo il quale ci si deve astenere da queste opere virtuose (che naturalmente vengono compiute dai virtuosi), è erroneo, falso e disdicevole, e il seguire tali perniciosi insegnamenti ha per risultato la follia e la confusione mentale che fanno capo al *guṇa tamas* o qualità d'ignoranza.

8] E sappi inoltre, o Principe, ch'è oltremodo erroneo il non compiere l'opera e l'azione, per la ragione ch'essa è dolorosa, noiosa e spiacevole per il corpo fisico o perché non ha attrazioni per la mente. In verità, colui che per questi motivi lascia incompiuto ciò che avrebbe dovuto compiere, e ritiene di essersi con ciò reso meritevole, s'inganna da se medesimo e non consegue il merito che deriva dalla rinuncia. Questa follia ha per sua radice il *guṇa rajas* o la qualità del desiderio.

9] Ma l'azione che viene compiuta perché sembra opportuno e necessario che venga compiuta, purché sia fatta con piena noncuranza delle conseguenze e dei frutti, è veramente reale rinuncia, buona e pura. Essa deriva dal *guṇa sattva* o qualità di verità e d'intelligenza.

10] E colui ch'è mosso dal *guṇa sattva* è noto come seguace del *tyāga* o rinunciatario al frutto dell'azione. Il suo giudizio è sanissimo, ed egli è riuscito ad innalzarsi al di sopra del dubbio e dello sviamento mentale. Questi non gioisce per aver conseguito risultati soddisfacenti né si lagna per il fallimento del suo operato: accetta l'uno e l'altro, non essendo attaccato né all'uno né all'altro.

11] Sappi, o Ārjuna, che sarebbe la più grande delle follie tentare assolutamente di astenersi dall'azione, giacché la stessa costituzione del corpo umano lo vieta. Perciò è giustamente chiamato seguace del *tyāga* colui che rinuncia ai frutti dell'azione.

12] Il frutto derivante dall'azione è triplice, e cioè: quello ch'è ambito o desiderato; quello ch'è detestato e non desiderato; e quello che non è né l'uno né l'altro, essendo di qualità mista e di natura indeterminata. E questi frutti, a seconda della loro natura, diventano ancora più grandi dopo la morte e nella rinascita per coloro che li ottengono. Ma dove non vi è seme di frutto nell'azione, non vi è frutto affatto.

13] Apprendi ora, o Ārjuna, che per il compimento di ciascun atto necessitano cinque agenti, com'è detto nelle sacre scritture.

14] Questi sono: il corpo, la mente agente, le varie energie, i muscoli e i nervi, e l'anima.

15] Tutto il lavoro dell'uomo, quello del corpo e quello della mente e della loquela, sia esso buono o cattivo, legittimo o illegittimo, esige questi cinque agenti per essere compiuto.

16] Perciò, chi sa questo e ciò nonostante concepisce l'Io Reale come l'unico agente nell'azione, è come se fosse cieco, e non scorge la verità.

17] Colui che si è liberato dai vincoli della personalità ed ha conseguito la giusta comprensione, in verità è consapevole che, sebbene abbia disfatto questi nemici, pronti alla battaglia, tuttavia non li ha affatto uccisi, né è legato dal frutto delle sue azioni nelle sue rinascite.

18] Vi sono tre cause efficienti dell'azione: quelle che precedono il compimento di ogni atto, e si chiamano *jñāna* o conoscenza; *jñeya*, o oggetto della conoscenza; e *parijñātā*, o il conoscente. Così la conoscenza, il conosciuto e il conoscente sono le tre cause determinanti dell'azione. Ugualmente triplice è l'adempimento di un'azione, e cioè: lo strumento, l'atto e l'agente.

19] Sappi pure che la saggezza, l'azione e l'agente hanno ciascuno le loro particolari caratteristiche, prodotte dall'influenza dei tre *guṇa* o qualità. Stai ora bene attento ad apprendere qual è l'influenza delle qualità o *guṇa*.

20] *Jñāna*, o la saggezza, che fa capo al *guṇa sattva* o alla qualità di verità, è quella per cui un uomo crede e comprende che l'unico principio – indistruttibile, eterno e non separato – prevale e si manifesta in tutta la natura, in tutte le sue forme distruttibili e separate.

21] Invece, *jñāna*, o la saggezza, facente parte del *guṇa rajas*, o qualità del desiderio e della passione, è quella per cui un uomo crede e comprende che nella natura prevalgono vari principi, anziché uno solo.

22] Per contro, *jñāna*, o la saggezza, appartenente al *guṇa tamas* o qualità di ignoranza e stupidità, è quella per cui un uomo non crede in alcun principio e non comprende; e non guardando al di là della forma né al di sotto della superficie delle cose, vede qualsiasi oggetto o cosa indipendentemente dal loro rapporto con altri oggetti o cose, oppure col tutto; e non ha alcuna concezione di causa o d'origine, immerso com'è nella pigrizia di pensiero e nell'ignoranza.

23] L'atto che uno compie come legittimo e virtuoso, senza riguardo alcuno per le sue conseguenze, frutti e premi, spassionatamente e senz'attaccamenti di sorta, procede dal *guṇa sattva*.

24-25] E l'atto che viene compiuto con grande cura ed aspettazione per le sue conseguenze e per la rispettiva ricompensa – ispirato dal desiderio egoistico – procede dal *guṇa rajas*; mentre quello che uno compie senza preoccuparsi se sia buono o cattivo – senza curarsi affatto degli effetti nocivi che possa avere sugli altri, e viene compiuto in stato d'ignoranza, stupidità o follia – fa capo al *guṇa tamas*.

26] L'agente libero da egoismo e da orgoglio personale, forte e risoluto, che non guarda al frutto delle sue buone azioni, né ambisce a ricompense di sorta, è spinto ad operare dal *guṇa sattva*.

27-28] E l'agente pieno di desiderio, di passione e di speranze in guadagni e premi, avaro, non simpatico, impuro e vincolato alla gioia oppure al dolore, è mosso dal *guṇa rajas*, mentre l'agente pieno di energia e di spirito operativo riceve la spinta dal *guṇa tamas*.

29] Oltre a questo, o Ārjuna, Principe dei Pāṇḍava, mio caro e diletto allievo, fai bene attenzione a ciò che ti dirò circa le triplici divisioni e la natura dell'intelligenza e della volontà.

30] L'intelligenza che sa quando e come intraprendere un'azione e come ritrarsi da essa; che sa ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare; consapevole di ciò ch'è paura, impavidità e prudenza; di quel ch'è libertà, schiavitù e folle licenza, ha il suo punto di partenza nel *guṇa sattva*.

31] E l'intelligenza affatto ignara di ciò ch'è opportuno e di ciò che non lo è, di ciò ch'è giusto e di ciò ch'è ingiusto, imperfetta a causa del desiderio personale e della passione, i quali fanno deviare la ragione e fanno vedere ogni atto alla luce delle brame personali, proviene dal *guṇa rajas*.

32] A sua volta, l'intelligenza avvolta in densa stupidità e pigrizia, che scambia il torto per il diritto, l'ingiustizia per la giustizia e vede tutte le cose bieche, contorte, invertite e contrarie al loro vero significato ed alla loro natura, deriva dal *guṇa tamas*.

33] La volontà per cui un uomo domina e controlla se stesso, la sua mente, le sue azioni, i suoi organi ed il suo corpo, con devozione e fermezza, ha la sua radice nel *guṇa sattva*.

34-35] La volontà mediante la quale un uomo è fermo e persistente nel suo operato, mosso però da desideri egoistici e da speranza di ricompensa, e che viene impiegata nel dare incremento a cose imperniate sull'avidità e sull'avarizia, oppure nella soddisfazione delle proprie brame, deriva dal *guṇa rajas*; mentre la volontà per cui un uomo manifesta un animo ostinato come quello di un asino selvatico e per la quale si tiene avvinto alla follia, all'ignoranza, alla pigrizia, alla superstizione, alla bigotteria, alla folle vanità, all'ozio ed alla paura, proviene dal *guṇa tamas*.

36-37] Ed ora, o Principe, ascoltami, ché ti farò conoscere la triplice divisione del piacere, mediante la quale la felicità conquista il dolore. Il piacere che procede dal *guṇa sattva* è quello per cui un uomo s'ingrandisce per mezzo del suo lavoro e delle sue buone energie. Esso è come veleno al principio e come nettare dal più dolce sapore alla fine; ed è questo il piacere del «giusto conseguimento», il quale ha la sua sorgente nel lavoro bene eseguito, ed è possibile solo per colui che possenga una pura comprensione ed una chiara mente.

38] Il piacere che procede dal *guṇa rajas* è quello per cui l'uomo sperimenta mercé l'unione dei sensi con gli oggetti del desiderio. Esso è come nettare al principio ed amaro come veleno alla fine, ed appartiene alla natura della passione e del desiderio.

39] Il piacere che proviene dal *guṇa tamas* è quello per cui un uomo «gode» attraverso l'ozio, l'indolenza, la sonnolenza e l'intossicazione. Esso è come veleno tanto al principio che alla fine, ed appartiene alla natura dell'oscurità, della pigrizia e della stupidità.

40] Sì, la manifestazione dei tre *guṇa* o qualità si trova ovunque sulla terra e nelle regioni al di sopra della terra. Non vi è essere creato fra le legioni terrestri o superterrestri che sia libero dell'azione dei *guṇa*, che sorgono dal seno della natura.

41] I doveri delle varie caste, categorie e divisioni fra gli uomini, sono determinati da questi *guṇa* o qualità, che sono nella natura di ognuno.

42] La casta sacerdotale, dei *brāhmaṇa* ha il dovere della serenità, del dominio di sé, dello zelo, della purezza, della pazienza, della rettitudine, della saggezza, dell'apprendimento e della conoscenza religiosa.

43] La casta dei guerrieri, degli *kṣatriya*, ha il dovere del coraggio, della prodezza, della fermezza, dell'onore, dell'obbedienza, della disciplina, della nobiltà e della condotta militare.

44] La casta dei coloni, dei *vaiśya*, ha il dovere della conoscenza del suolo, dei grani, dei frutti, del bestiame, nonché della compravendita. La casta dei lavoratori manuali, degli *śūdra*, ha il dovere del servizio fedele, dell'industriosità, dell'attenzione, della fedeltà e dell'onestà. Ed ogni dovere è ispirato e nutrito dalla disposizione naturale di ciascuno, la quale scaturisce dai *guṇa* o qualità, e giunge all'uomo attraverso i suoi passati pensieri, desideri e vite, in forma di carattere.

45] Beato è colui che compie la sua opera nel miglior modo che gli è possibile, che adempie fedelmente il suo dovere secondo la sua natura e le sue condizioni di vita, giacché da tale lavoro, accoppiato ad un animo contento, sorge la perfezione. Ascolta, o Ārjuna, come fa ad acquistare la perfezione colui ch'è intento al suo dovere e fedele al compimento di questo.

46] Chi fa del suo meglio sulla linea del dovere ed offre quindi la sua opera quale sacrificio allo Spirito assoluto, dal quale procedono tutti i principi della natura, della vita e dell'universo, e da cui si espande la vita universale in tutte le sue forme, fogge e gradi di manifestazione; colui che assolve il suo compito con tale spirito, in verità ti dico che ottiene la perfezione a motivo di tale servizio e sacrificio. È questo il supremo sacrificio della vita.

47] Molto meglio è per l'uomo compiere il suo proprio dovere nel mondo, anche se questo sia di natura bassa e difettosa, che il dovere di un altro, ancorché questo sia di natura elevata. Chi fa ciò che deve ed opera nel modo indicatogli dalla sua natura e dal suo proprio carattere, non erra. Chi segue la guida naturale, opera bene.

48] L'inclinazione naturale verso l'occupazione e il modo di vita, quando sia accoppiata all'abilità, è degna di essere obbedita e diviene in tal guisa «dovere». Ricordi quindi ognuno che ciascuna vocazione, occupazione, dovere, maniera o tipo di vita, ha il suo lato doloroso, i suoi ostacoli e i suoi impedimenti. Ricordino tutti che non vi è fuoco senza fumo, e ch'è follia immaginarsi essere il proprio compito il più difficile, e i compiti degli altri esenti da difetti e da difficoltà.

49] Chi ha l'animo non affetto dalle coppie di opposti e non controllato, e riesce a dominare il proprio io personale – chi ha ucciso i propri desideri – ha, mediante la rinuncia, acquistato la massima perfezione della libertà. Egli ha ottenuto la libertà col lavoro senza desiderio per i frutti di questo.

50] Ora, ti farò sapere come un individuo, avendo conseguito questa perfezione, possa accedere all'eterna beatitudine.

51-53] Dopo aver purificato la sua mente e chiarificato il suo intelletto; dopo essersi reso padrone del suo «io personale» con ferma risoluzione, ed avere così dimenticato gli oggetti dei sensi; dopo essersi liberato dal desiderio, dal sentimento d'antipatia e dalla passione; dopo avere adorato con intelligente discrezione e comprensione; mangiato con moderazione e temperanza; controllato il parlare, il corpo e lo spirito; praticato la meditazione e la concentrazione; essersi reso esente da ostentazione, egoismo, tirannia, vanagloria, concupiscenza, collera, avarizia ed avidità, in possesso di calma e di pace, in mezzo alla febbrile irrequietezza del mondo che lo circonda, un tale uomo ha le qualità necessarie per entrare nella coscienza della vita universale.

54] Penetrato che sia in tale coscienza, ottiene la pace assoluta dello spirito, e non si meraviglia, né desidera, né si lamenta più. Lo stesso si dica di tutti gli esseri e cose, giacché tutti questi sono uguali per lui; per cui egli consegue la suprema devozione verso di Me.

55] E con tale devozione acquista la cognizione fondamentale di ciò ch'io sono nella mia Essenza. Con una simile conoscenza ha accesso, senza impedimenti od ulteriori ostacoli, nel mio Essere.

56] Sappi inoltre, o Principe, che colui ch'è occupato in qualsiasi lavoro ed esegue questo con fede, devozione e fiducia in Me, troverà la sua via per venire a Me ed Io a lui.

57-58] Perciò, o Ārjuna, mio diletto, poni in Me il tuo cuore, la tua anima e la tua mente. Fai tutto ciò che devi fare per Me. Fai cadere su Me la tua suprema scelta e preferenza, e, con la luce del tuo intelletto, pensa seriamente e costantemente a Me. Così facendo, attraverso il mio divino amore, supererai tutte le difficoltà che circondano ed insidiano i mortali. Ma guarda bene che l'orgoglio della personalità non ti renda incurante delle mie parole e dei miei insegnamenti, perché se non comprenderai e discriminerai come si deve, fuggirai da Me ed io da te.

59] E, se nella tua autosufficienza e mezza saggezza, dirai a te stesso: «Io non voglio combattere», allora quella tua determinazione si dimostrerà vana e fallace, giacché lo stesso principio, nonché le qualità e il carattere della tua natura, ti obbligheranno ad entrare in lizza ed a lottare contro i tuoi nemici.

60] Sì, o Principe, anche ciò che, nella tua illusione e nel tuo capriccio personale, credi di non dover fare, il tuo carattere, la tua natura e le tue qualità ti costringeranno a farlo. Dal dovere non vi è via d'uscita: ti trovi entro la sua rete senza nulla poter fare. Legato al tuo *dharma*, o dovere, dal tuo *karma*, o legge di causa ed effetto, che ti viene imposto dalle tue passate vite, e dall'essenza della tua natura e del tuo carattere, con le sue qualità e tendenze, sei così libero in una sola direzione, ch'è quella del dovere naturale, ancorché tu possa, nella tua ignoranza, cercare d'evitarla.

61] Sappi, o Ārjuna, che entro il cuore di ogni essere ha la sua dimora Īśvara, il maestro, il quale fa sì che tutte le cose girino sulle ruote del tempo. Egli è il vasaio sulla cui ruota sono fatte roteare queste forme, le quali sentono il tocco del suo dito mentre vengono preparate.

62] Rifugiati in Lui ed in Lui solo, o Ārjuna, in ogni occasione della tua vita; in tutte le tue azioni ed imprese, giacché in Lui soltanto troverai pace e felicità, nonché un sicuro rifugio che durerà per sempre.

63] In quest'insegnamento della verità, Io ti ho messo a conoscenza del mistero dei misteri, del segreto dei segreti, della verità delle verità. Pondera bene tutto questo, o Principe, e quando giungerai a comprenderlo in pieno, agirai come meglio ti sembrerà alla luce del tuo intelletto illuminato.

64] E ora, o Principe dei Pāṇḍava, o Ārjuna mio diletto, ascolta i miei ulteriori e supremamente misteriosi insegnamenti, che ti rivelerò per il tuo bene e per l'amore ch'io ti porto.

65] Dai a Me il tuo cuore, la tua mente, la tua anima, il tuo intelletto, il tuo pensiero, il tuo interesse e la tua attenzione. Poni tutto in Me, ché ti ho rivelato il mio vero Essere. Servi solo Me; adora solo Me; inchinati solo a Me; ed Io ti assicuro, o mio amato discepolo, che verrai sicuramente a Me.

66] Abbandonando ogni altro insegnamento, filosofia, scienza e religione, corri solo a Me. Non ti addolorare ed angustiare più, o Ārjuna, poiché io certamente ti affrancherò da tutti i peccati, da tutte le trasgressioni e da tutte le mancanze.

67] E ora una parola finale di avvertimento, o Ārjuna: ch'essa sia ascoltata da te e da coloro che ti seguiranno, in modo che possiate comportarvi in conformità ad essa. Sappi che questo mio insegnamento non può in alcun modo essere rivelato a chi non sia riuscito a soggiogare il suo corpo con la devozione o non sia mio servo; né a chi non sia disposto e desideroso d'acquistare la saggezza; né a colui che mi disprezzi.

68] Chi insegnerà questa divina sapienza, questo supremo mistero, a coloro che sono miei servi, e che, praticando la vera devozione a Me, li instruirà acciocché possano sempre servirmi, verrà certamente a Me.

69] E non dimenticare, o Ārjuna, che nessuno fra gli uomini potrà usarmi maggiore benevolenza di colui che insegnerà e propagherà la verità; e nessuno sarà più di costui caro a Me.

70] E se fra coloro che verranno dopo di te in tutte le lunghe età, finché la notte di Brahmā non avrà spazzato via tutte le forme, vi sarà qualcuno che leggerà, intenderà e studierà questi insegnamenti che ti ho oggi resi noti, come pure le parole che hai detto a Me ed alle quali ho risposto, costui opererà saggiamente, giacché in verità considererò un tale agire come adorazione di Me, e ciò sarà da Me accettato quale sacrificio. E la devozione del suo spirito salirà fino a Me. È questa la mia promessa.

71] Ed anche colui che ascolterà questi insegnamenti con fede e senza fare ingiuria ad alcuno, si porrà sul sentiero che conduce verso la felicità e la pace, e, durante i suoi periodi di riposo, potrà accedere alle regioni dove hanno dimora coloro che hanno compiuto azioni giuste ed opere buone.

72] Hai tu bene udito e ti ricordi delle parole che ti ho dette, o Ārjuna? Hai tu ascoltato con la mente assorta e fissa in Me? Che cosa ne è stato della confusione e dello sviamento di pensiero che sorsero dalla tua ignoranza e dalla tua illusione, o Principe?

73] ĀRJUNA: Il tuo divino potere, o Immutabile, o mio Beato Signore e Maestro, ha schiarito la mia mente, ed io vedo ora chiaramente ed alla luce dello Spirito. Sono ormai definitivamente fermo sui principi del tuo insegnamento, e i miei dubbi sono totalmente scomparsi. Da questo momento in poi agirò alla luce dei tuoi ammaestramenti. Nel fulgore della tua sapienza procederà la mia opera!

74] Allora Sañjaya, come conclusione al suo discorso, disse a Dhṛtarāṣṭra, il cieco re dei Kuru, al quale aveva raccontato questo meraviglioso dialogo fra Ārjuna, il Principe dei Pāṇḍava, e Kṛṣṇa, il Beato Signore e la visibile manifestazione in forma personale dello Spirito Assoluto:

Ed ora, o Dhṛtarāṣṭra, hai udito le stupende parole che io stesso potei cogliere da questa conversazione fra Kṛṣṇa e Ārjuna.

75] Col favore di qualche alto Essere mi fu dato di udire e di ricordate questa mistica e mirabile dottrina venuta fuori dalle stesse labbra di Kṛṣṇa.

76] Ricordando sempre questa santa conversazione, mi sento colmo di gioia e di felicità.

77] E quando rievoco la forma misteriosa di Kṛṣṇa, mio Signore, sono ancora più stupito ed allietato.

78] In qualsiasi luogo queste parole di Kṛṣṇa, il Signore, e di Ārjuna, il Principe, possano essere lette e conosciute, non potrà esservi che prosperità, acquisizione, felicità, beatitudine e pace. Su ciò non ho alcun dubbio: è questa la mia opinione.

Qui finisce la parte XVIII della Bhagavadgītā, intitolata «Rinuncia e libertà».

E siamo con ciò giunti al termine della Bhagavadgītā, che, quando sia ben compresa, apporterà, a tutti coloro che la leggeranno o l'udranno, la pace e la saggezza interiore.

La pace sia con voi tutti!

«OM»